

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

VIA DELLA LUNGARA, 10 - 00165 ROMA

DEI LINCEI  
Via della Lungara 10  
00165 ROMA



~~Carta postale~~  
Carta postale 1983

ESPRESSO  
(EXPRES)

Prof. Francesco DE MARTINO  
Via Aniello Falcone, 258  
80127 NAPOLI NA



2

00166 ROMA - VIA DI TORRE ARGENTINA, 76  
TEL. (39-6) 689791  
TELEX 610495 PRLIFE  
TELEFAX (39-6) 6545396

CENTRE DE COORDINATION DE BRUXELLES  
97 RUE BELLIARD - 1040 BRUXELLES  
TEL. (32-2) 2304121  
TELEX 63992 RADPAR  
TELEFAX (32-2) 2303670



3

Roma, 13 gennaio '93

Caro collega,

prima di Natale hai ricevuto anche Tu il progetto di "Campagna parlamentare mondiale per l'abolizione della pena di morte entro il Duemila" e la pubblicazione "Nessuno tocchi Caino", edita nei "Millelire" di Stampa Alternativa.

Oggi, quelli fra noi che hanno scelto di aderire alla campagna -versando un milione- sono divenuti soci fondatori della Lega, e stanno collaborando alla organizzazione delle prossime scadenze politiche, culturali ed editoriali della campagna internazionale.

Siamo lieti di inviarti la seconda pubblicazione "Dall'Europa, non uccidere!", un quadro di tutte le situazioni legislative europee e non, e un utile riepilogo dei documenti e delle mozioni approvate dal Parlamento europeo per l'abolizione della pena di morte nel mondo.

Il libretto contiene, inoltre, riflessioni e indicazioni di diritto internazionale sul ruolo degli Stati, sulla possibile ingerenza su essi, sulla relazione fra diritti inalienabili dell'individuo e diritto delle società. Tutti temi che riguardano il grande confronto fra democrazia europea e altre democrazie.

A questo proposito, sarebbe urgente -per esempio- preparare un progetto di legge per l'abolizione della pena di morte, ancora vigente nel nostro ordinamento nel caso di reati militari, seguendo l'esempio della Francia e di altri paesi che lo hanno già fatto.

Questi e altri argomenti, saranno oggetto del congresso di fondazione della Lega parlamentare per l'abolizione della pena di morte entro il 2000, che si terrà nei giorni fra il 4 e l'8 di febbraio, in concomitanza con la seconda sessione del Congresso del Partito Radicale. In quella occasione, saranno presenti a Roma, parlamentari provenienti da 40 paesi del mondo.

Le cose da fare insieme sono molte, Te ne ricordiamo solo alcune:

- appello alle Nazioni Unite, per la costituzione di un tribunale internazionale competente a giudicare in ordine a talune materie o presunti colpevoli;
- azioni nei confronti dell'amministrazione Clinton, per ottenere una moratoria delle esecuzioni di tre-cinque anni;
- azione parlamentare nei confronti degli Stati membri della Comunità Europea che ancora non hanno abolito la pena di morte e un'azione nei confronti di repubbliche della ex Unione Sovietica che stanno elaborando i nuovi codici penali e di Stati che stanno approntando gli strumenti di ratifica delle Convenzioni europee;
- Convention nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, quindi anche del mondo islamico, a partire dai Paesi abolizionisti de jure o de facto, al fine di promuovere un accordo regionale in senso abolizionista;
- campagna televisiva simultanea nelle capitali europee di video con esecuzioni capitali;
- marcia abolizionista a Pasqua o a Natale del '93 in Vaticano.

h  
In queste ore, stiamo inoltre lavorando alla conferenza di presentazione della Lega, e a una mostra storica sulla pena di morte organizzata dal prof. Vittorio Sgarbi che si terrà a Roma, probabilmente nel Museo di Criminologia, in Via Giulia. In quella stessa occasione presenteremo spot televisivi abolizionisti, realizzati con l'aiuto di attori, registi, produttori e gente dello spettacolo.

Per finire, stiamo concludendo la raccolta di racconti di autori italiani e non, sulle molte facce dell'esecuzione capitale, da pubblicarsi con una importante casa editrice.

I costi di questa campagna, rigorosamente autofinanziata, sono sostenuti con il libero contributo di chi se ne convince: basterebbe che tre o quattrocento parlamentari versassero un milione come socio fondatore, perché si possano fare cose straordinarie, frutto di fantasia, militanza, impegno e passione civile, oltre che di professionalità e di collaborazioni espresse nei vari settori della società.

Ti preghiamo di pensarci: c'è qualcosa per abolire la pena di morte nel mondo che puoi fare anche Tu. Ti chiediamo di fare parte del gruppo dei Soci Fondatori della Lega Internazionale e di esserne il sostenitore.

*Per consentirci di organizzare al meglio la tua presenza ai lavori del congresso, comunicaci immediatamente -i tempi sono molto stretti- la tua adesione.*

Nell'attesa di un segno concreto di interesse e partecipazione, Ti salutiamo.

I soci fondatori parlamentari: *Adelaide Aglietta, Eugenio Melandri, Rino Nicolosi, Marco Pannella, Alfonso Pecoraro Scanio, Cesare Salvi, Bruno Tabacci, Paolo Tuffi*; i deputati regionali: *Franca Berger, Enzo Cucco, Luigi Del Gatto, Paolo Guerra, Giorgio Inzani, Carduccio Parizzi, Vittorio Pezzuto, Emilio Vesce.*

Hanno versato una quota di sostegno i parlamentari: *Angelo Dionisi, Pina Grassi, Genaro Lopez, Giglia Tedesco Tatò, Elio Vito*; i deputati regionali *Roberto Vitali e Carlo Monguzzi.*

Sono soci fondatori non parlamentari: *René Andreani, Silvana Bononcini, Liliana Cavani, Paolo Cesari, Anna Del Vecchio, Mariateresa Di Lascia, Marco Novati, Gaetana Persia, Miriam Urga.*

*Per ulteriori informazioni, adesioni alla Lega, contributi per la campagna, comunicazioni sul congresso, mettiti in contatto:*

Camera dei Deputati, *Emma Bonino*, tel. 06-67602696/7 - fax 67602639

Partito Radicale, *Sergio D'Elia*, tel. 06-689791 - fax 6545396 (dal 19.1.93 nuovo numero: 68805396)



Camera dei Deputati

GRUPPO PARLAMENTARE  
FEDERALISTA EUROPEO

Il Presidente

Roma, 8 novembre 1993

Caro De Martino,

Ti accludo l'elenco dei quesiti referendari da noi depositati in Corte di Cassazione sottoscritti da colleghi di gran parte dei Gruppi parlamentari, ovviamente a titolo personale.

Ti accludo anche l'elenco dei colleghi che hanno aderito al Comitato Parlamentare per i Referendum, all'interno del quale costituiremo dei sottocomitati in relazione ai singoli referendum da ciascuno graditi ed appoggiati, essendo evidente che la adesione è per ciascun referendum, e non per l'intero pacchetto. In questo elenco, ovviamente, sono inclusi solamente coloro che hanno accompagnato la loro adesione con il versamento della quota di almeno un milione di lire, e non gli altri trenta che hanno preannunciato il versamento ma che non ci è ancora giunto. Vi sono, inoltre, anche alcuni colleghi che ci hanno chiesto di non essere inseriti nel Comitato e di non dare pubblicità alla loro avvenuta adesione alla iniziativa.

Siamo in enorme ritardo, anche in considerazione del contesto politico che sta precipitando; è possibile che si constati che questo ritardo non può più esser colmato utilmente; in tal caso, ovviamente, le somme raccolte per il Comitato saranno immediatamente rimborsate.

Ti ho ripetutamente informato, come tutti i colleghi senatori e deputati, del fatto che per poter semplicemente ordinare la stampa dei moduli occorrono circa trecento milioni, su una spesa complessiva di almeno tre miliardi, mettendo nel conto un grande slancio militante e gratuito da parte di migliaia di cittadini. Che almeno un decimo della somma complessiva necessaria sia reperita fra i parlamentari della Repubblica non mi sembra negativo, e mi sembrava obiettivo ed ipotesi plausibili.

Così, finora, non è stato. Temo che vi sia anche una incomprensione di fondo. Non si tratta, infatti, di impegnarsi sin da ora al voto positivo sui vari quesiti referendari. Decideremo nella primavera del 1995, fra settanta settimane circa, se sostenere lo status quo del momento, o la riforma referendaria. Si tratta invece di offrire a noi tutti, ed al paese, una prova democratica, un appuntamento di grande portata, del quale il prossimo Parlamento e le forze politiche potranno far tesoro, e dal quale, comunque, non potranno che esser positivamente influenzati. Sarà una importantissima prova d'appello, da conquistare, come atto creativo e di prudenza. L'influenza su una legislatura difficilissima non potrà che esser positiva, e di questo, per primo, ci ha dato atto relativamente ai quesiti di riforma elettorale, pubblicamente, Achille Occhetto, per menzionare il leader di un partito dal quale ci si attendeva, a torto o a ragione, una preconcepita ostilità all'iniziativa.

L'assenza del Gruppo Federalista Europeo al Senato ha indubbiamente, fin qui, accentuato la difficoltà di raccolta di adesioni. Ma spero che per una richiesta di tale portata, in queste ore, si recuperi il ritardo, con il sapore politico che rischia di acquisire; e, soprattutto, e questo riguarda

6

anche i nostri colleghi deputati, con un comportamento che diviene quanto meno di totale disinteresse ed estraneità, e che come tale non potremmo non registrare.

Ti chiedo scusa per averti una volta di più disturbato e richiedo attenzione, nel mare di impegni che certo hai.

Un cordiale saluto,

  
(Marco Pannella)

P.S. Ti ricordo che l'assegno di un milione per l'adesione al Comitato Parlamentare per i Referendum deve essere intestato a Marco Pannella e lasciato presso la mia casella o consegnato al Gruppo Federalista Europeo.

## 7 REFERENDUM ANTISTATALISTE E ANTICORPORATIVI

- 1 - SOSTITUTO DI IMPOSTA IN CAMPO FISCALE
- 2 - FACOLTA' D'ISCRIZIONE AL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE O A UNA ASSICURAZIONE PRIVATA
- 3 - CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA
- 4 - TRATTENUTE AUTOMATICHE SU RETRIBUZIONI E PENSIONI PER QUOTE D'ISCRIZIONE AI SINDACATI
- 5 - PUBBLICITA' RAI
- 6 - LIBERALIZZAZIONE AUTORIZZAZIONI AL COMMERCIO
- 7 - LIBERALIZZAZIONE ORARI ESERCIZI COMMERCIALI

### 1. SOSTITUTO DI IMPOSTA IN CAMPO FISCALE

Il referendum vuole rendere trasparente la pressione fiscale e quindi il costo dello Stato al fine di combattere lo statalismo selvaggio e ridurre la spesa pubblica. Il referendum non cancella l'obbligo dei datori di lavoro di fornire tutti i dati all'amministrazione finanziaria; quest'ultima, attraverso il codice fiscale, potrà effettuare le verifiche in modo automatico, ed eventualmente, come oggi in Francia, richiedere direttamente al contribuente l'importo dovuto.

Il referendum ha un fortissimo valore simbolico e dà l'avvio alla battaglia civile per un fisco più equo; esso non attiene a un tributo, ma alle modalità della sua riscossione: pertanto appaiono superabili le obiezioni all'ammissibilità del referendum avanzate da chi si richiama alla dottrina attualmente prevalente.

### 2. FACOLTA' D' ISCRIZIONE AL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE O AD UNA ASSICURAZIONE PRIVATA

La proposta punta a introdurre la libertà di iscriversi al SSN oppure ad una assicurazione privata, mantenendo l'obbligo di avere una assicurazione sanitaria. Pubblico e privato verrebbero quindi messi in concorrenza. In particolare, la concorrenza tra le assicurazioni private porterebbe ad una drastica riduzione dei costi delle prestazioni mediche (in Italia molto più alti che negli altri paesi europei).

### 3. CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA

E' noto l'abuso sistematico della CIGS, in violazione delle norme di legge, con l'impiego di migliaia di miliardi, che vengono destinati alla conservazione di imprese passive, sottraendo in tal modo all'economia enormi risorse in termini di investimenti e di occupazione. La legge n. 223 del 1991 aveva ridotto la possibilità di ricorrere alla CIGS introducendo l'istituto della mobilità. Ma, approvata in fase di recessione, essa è stata disapplicata, prima di fatto e poi di diritto, grazie alle numerose deroghe previste da un nuovo provvedimento legislativo. Siamo così tornati all'uso disinvolto della cassa integrazione straordinaria, che riguarda anche partiti e sistema editoriale.

4. TRATTENUTE AUTOMATICHE SU RETRIBUZIONI E PENSIONI PER QUOTE D'ISCRIZIONE AI SINDACATI

Le quote associative per l'iscrizione ai sindacati sono oggi trattenute automaticamente da retribuzioni, pensioni e integrazioni salariali. Possono essere disdette, ma molti lavoratori e pensionati non conoscono o non ricordano l'esistenza di tali trattenute. L'automatismo ha di fatto consentito ai sindacati di vivere senza doversi misurare con verifiche di consenso e rappresentatività.

5. ABOLIZIONE DELLA PUBBLICITA' RAI

L'abolizione della pubblicità ricondurrebbe il servizio pubblico alle sue funzioni, in modo da distinguere nettamente fra televisione di servizio (finanziata dal canone o direttamente dall'erario) e televisione commerciale. Il referendum comporta il riassetto di tutto il sistema televisivo, con il superamento dell'attuale duopolio di fatto. Per il settore privato si creerebbero le condizioni per l'esistenza di più soggetti. Verrebbero rivitalizzate anche le TV locali, le radio e la carta stampata.

6. LIBERALIZZAZIONE DELLE AUTORIZZAZIONI AL COMMERCIO

Il referendum propone la liberalizzazione delle autorizzazioni al commercio, eliminando i limiti numerici previsti dai piani predisposti da comuni e organizzazioni dei commercianti. Ne conseguirebbe un forte effetto di moralizzazione, visti i rapporti iugulatori che si sono instaurati fra i settori della pubblica amministrazione cui è affidato il compito di rilasciare o controllare le licenze e il mondo del commercio.

7. LIBERALIZZAZIONE DEGLI ORARI DEGLI ESERCIZI COMMERCIALI

Si chiede di abolire le disposizioni che impediscono l'apertura festiva, continuata o notturna dei negozi. Ci si attende un forte impulso per l'attività commerciale, libera da restrizioni del tutto inadeguate ai ritmi di vita attuali, e - soprattutto - un miglioramento del servizio reso ai consumatori e di conseguenza della qualità della vita dei cittadini.

\*\*\*\*\*

Questi referendum si aggiungono ai tre in materia elettorale, per ottenere il sistema anglosassone puro per la Camera e il Senato e l'estensione del sistema maggioritario per tutti i Comuni.

9

ELENCO ADERENTI AL COMITATO PARLAMENTARE PER I REFERENDUM  
ISTITUZIONALI CHE HANNO VERSATO UN MILIONE QUALE CONTRIBUTO  
DI ADESIONE

ABRUZZESE SALVATORE	(PSI)
BARBALACE FRANCESCO	(PSI)
BIONDI ALFREDO	(PLI)
BONINO EMMA	(Lista Pannella)
BRUNO ANTONIO	(PSDI)
BUFFONI ANDREA	(PSI)
BUTTITTA ANTONINO	(PSI)
CACCIA PAOLO PIETRO	(DC)
CAPRIA NICOLA	(PSI)
CARTA GIORGIO	(PSDI-Sottosegretario ai Trasporti)
CASULA EMIDIO	(PSI)
CAVERI LUCIANO	(MISTO)
CICCIOMESSERE ROBERTO	(Lista Pannella)
COLUCCI FRANCESCO	(PSI)
COMPAGNA LUIGI	(PLI - Senatore)
CORRAO CALOGERO	(DC)
COSTI ROBINIO	(PSDI)
CULICCHIA VINCENZINO	(DC)
D'ACQUISTO MARIO	(DC-Vicepresidente Camera)
DEL PENNINO ANTONIO	(PRI)
FOGU PAOLO	(PSI - Senatore)
FORTUNATO GIUSEPPE	(DC)
GRILLO SALVATORE	(PRI)
GRIPPO UGO	(DC)
LA RUSSA ANGELO	(DC)
LAVAGGI OTTAVIO	(PRI)
MARCUCCI ANDREA	(PLI)
MASTRANTUONO RAFFAELE	(PSI)
MAZZOLA ANGELO	(DC)
MELILLO SAVINO	(PLI)
NICOLOSI ROSARIO	(DC)
NUCARA FRANCESCO	(PRI)
PANNELLA MARCO	(Lista Pannella)
PILLITTERI PAOLO	(PSI)
PIRO FRANCO	(PSI)
RIVERA GIANNI	(MISTO - Popolari per la Riforma)
RIVIERA ARMANDO	(PSI - Senatore)
ROMEO DOMENICO	(PSI - Senatore)
ROMEO PAOLO	(PSDI)
ROTIROTI RAFFAELE	(PSI)
SANTORO ITALICO	(PRI)
SARRITZU GIANNI	(MISTO)
SCARLATO GUGLIELMO	(DC-Popolari per la Riforma)
SUSI DOMENICO	(PSI)
TARABINI EUGENIO	(DC)
TARADASH MARCO	(Lista Pannella)
VITO ELIO	(Lista Pannella)
ZAVETTIERI SAVERIO	(PSI)

Roma, 24 giugno 1993

Caro De Martino,

non ho alcun pudore, ma, anzi, un'oncia di fierezza, nel sollecitare e richiedere esplicitamente e quasi pubblicamente solidarietà vera contro la criminalizzazione in atto dell'iniziativa e delle persone manifestatesi come "gli autoconvocati delle sette".

Il linciaggio in corso d'opera va interrotto; spero che anche questo compito non debba gravare tutto intero su di noi, su di me. Perché si tratta molto spesso dell'esecuzione sommaria della verità; dura da trenta anni, a mio avviso, dovrei esserci abituato, come ai digiuni. Ma non lo sono. Perché in causa è la stessa vita civile, o la sua speranza, nel nostro paese.

In definitiva stiamo cercando di far conoscere al Paese quel che i Presidenti delle Camere, che i nostri Presidenti, non riescono a fargli giungere, malgrado in questo siano impegnati ed esposti. Stiamo cercando di trasmettere alcune nozioni vitali per la vita del diritto e per una convivenza democratica, tollerante, tollerabile, prima che sia di nuovo troppo tardi. Stiamo cercando di rendere omaggio nel momento di maggior necessità e difficoltà alla legge scritta, al rispetto delle istituzioni che stanno rientrando coraggiosamente nella legalità dalla quale a mio personale avviso erano uscite per decenni. Stiamo cercando di reagire per e con dignità, sapendo che lottiamo e paghiamo anche per coloro che tacciono, che trovano comodo obbedire a far finta di nulla, e anche per coloro che ci attaccano. Stiamo cercando di conquistare quel massimo di serenità, di dialogo, di verità che è necessario ad un paese per effettuare una Riforma storica, radicale; denevrotizzandolo, anche se per far questo occorre ancora una volta pagare il prezzo alto dello scandalo "pro veritate", Presidenza della Repubblica, Governi, Parlamento, oggi, per varie ragioni, sono (o sono condannati) alla sovranità ed alla responsabilità. Ieri i potenti ed i prepotenti imponevano leggi di fatto contro le leggi del diritto, per ideologia, per un errore che l'intera classe dirigente e l'intero paese hanno solidarmente compiuto, per la seconda volta in questo secolo. Oggi gran parte dei possibili e supposti colpevoli sono processati, e - prima ancora - riconosciamolo (e comprendiamolo) linciati come colpevoli. Stiamo cercando di mostrare che ciascun e tutti i parlamentari, in quali condizioni che si trovino e quali che siano le loro responsabilità, fin che sono tali, possono essere preziosi, o perniciosi, per la vita della Repubblica e dei cittadini. Coloro che ci linciano - ed in tal modo per l'ennesima volta nella mia vita pensano di potermi trascinare nel fango e sbarazzarsi di noi, di me in primo luogo - sono sempre gli stessi, anche se hanno venti anni. Li conosco bene. E, in genere, non li hanno. Italiani, brava gente, anche loro.

Occorre giudicare e conoscere le opere e i giorni, senza di che non si opera in democrazia e non si conosce l'alfabeto della tolleranza. Lo ripeto, la polemica "ad hominem", è la più bassa, volgare, violenta che ci sia, fondamento del male per sé e per gli altri. Noi delinquenti, in quanto supposti tali, saremo giudicati nelle sedi appropriate, che speriamo divenire sede di giustizia e non del suo contrario. Solamente una legislazione folle e incivile pone al riparo calunniatori e diffamatori, di ogni stazza e risma, dal dover pagare molto più di quei trecento miliardi annui che gli editori britannici sono costretti ad accantonare preventivamente in bilancio per far fronte ai normali incidenti di percorso di un giornalismo che si rispetti. Figuratevi quanto occorrerebbe in Italia, oggi, per pagare le lesioni all'immagine, all'identità, all'onore perpetrate come arma politica, di potere, di demagogia.

Spero che giovedì prossimo, alle sette, all'auletta di Montecitorio saremo molti, molti di più. La solidarietà deve esser solida, o non c'è. Ad essa si dà corpo, o è tartufesca. Anche per criticare, dissentire, proporre altro. Spero che, per intanto, subito, tu possa e voglia fare di più e meglio, così come tento di fare, non so seriuscendovi, anch'io. Grazie.

Un cordiale saluto.

  
(Marco Pannella)



Marco PANNELLA  
Deputato al  
Parlamento europeo

COMUNICATO URGENTE

Strasburgo, 24 giugno 1993

"BUBBOLE E PANNELLIANI"

"Gli autoconvocati delle sette" non meritano affatto di essere denigrati e condannati, comunque definiti, come "pannelliani".

Basta constatare come la stragrande maggioranza di loro, con piena legittimità e coerenza, stanno votando alla Camera sulla riforma elettorale: regolarmente contro le nostre proposte, convinzioni, e inviti.

Sono evidentemente convinti che noi sbagliamo, come noi che sbagliamo loro. E poiché vincono, auguriamoci che questa volta, come accade nelle comuni riunioni, non sbagliano.

Siamo uniti, invece, per null'altro che aiutare i nostri Presidenti a far opera di verità nei confronti di quanti denigrano il Parlamento, confondono polemica legittima e menzogna demagogica e irresponsabile, o di democrazia e di tolleranza masticano poco, molto meno che di insulti e risentimenti.

Personalmente mi chiedo dov'erano, questo popolo di giusti ed eroi, questi leaders duri e puri, giustizieri senza macchia e senza paura, fino a poco tempo fa, quando il crollo del regime contro cui non avevano combattuto o del quale avevano clamorosamente fatto parte li ha resi così "liberi", ed irresponsabili.

Mi auguro che quest'opera di linciaggio e di intimidazione trovi, nei parlamentari (e nelle persone) giusti ed onesti, ed anche capaci di decoro e di onore, la risposta di una solidarietà che oggi ci è necessaria e preziosa, dico oggi, in queste ore; e giovedì mattina 1 luglio, alle ore sette, naturalmente."

Roma, 23 Giugno 1993

Caro De Martino,

stamane abbiamo raddoppiato il numero delle presenze alla nostra assemblea degli "autoconvocati delle sette". E' stata anche una risposta di dignità e di serietà contro il vergognoso linciaggio con cui la nostra iniziativa, che evidentemente preoccupa o impaura, è accolta e seguita.

Abbiamo deciso di riconvocarci non mercoledì ma

**GIOVEDI' 1 LUGLIO ALLE 7 H. 15 PRESSO L'AULETTA DEI GRUPPI A MONTECITORIO.**

Adotteremo, in questa occasione, il nostro primo documento, quello illustrativo della verità di questa legislatura, perchè la verità sia ristabilita e conosciuta, senza apologie e autogratificazioni, ma anche con il sentimento di poter esigere un giudizio sereno e meditato da parte del paese e dei nostri interlocutori, nell'interesse del paese.

Dovremo affrontare anche le varie proposte di allargamento della sfera di obiettivi e di iniziative che da molti colleghi ci sono giunte e giungono. Lo faremo.

Sarà anche opportuno individuare in ciascuna delle due Camere almeno una decina di colleghi per il coordinamento della nostra attività. Mi auguro che i Presidenti dei vari Gruppi parlamentari vogliano accettare l'invito che loro rivolgiamo di volerci onorare delle loro attenzioni, intervenendo come osservatori ai nostri lavori.

Consentimi anche di dirti quanto io sia grato e intellettualmente commosso per il sostegno di tanti colleghi a questa mia iniziativa, che dovrà subito, al più presto, prescindere dalla mia diretta attività di promozione, onde rendermi e consentirmi la possibilità di operare, come ciascuno al nostro interno, senza oneri di pratica rappresentanza e di mansioni organizzative (le più importanti, spesso, ma anche le più faticose e problematiche).

Spero che tu vorrai darci una mano ulteriore, in ogni modo che riterrai opportuno e possibile. Ti sarò grato se mi invierai un qualche cenno di riscontro, ed eventualmente i tuoi suggerimenti, per critici che possano essere. Giovedì prossimo sarà importante che la stampa, che già oggi assediava sin dalle 6h50 l'Auletta, constati che nella difesa del diritto, dei diritti, del Parlamento e della Riforma, e non dei nostri singoli mandati, sappiamo far corpo ed esser presenti ed attivi come nessun altro.

Lo ripeto, come nessun altro, oggi.

Un cordiale saluto,

  
(Marco Pannella)

P.S. stamane gli "autoconvocati" risultano essere 231 dei quali 50 sono senatori. Allego una mia dichiarazione come Presidente del Gruppo Federalista Europeo alla Camera dei Deputati e l'elenco dei colleghi "autoconvocati".



Camera dei Deputati

GRUPPO PARLAMENTARE  
FEDERALISTA EUROPEO

Il Presidente

Roma, 23 giugno 1993

COMUNICATO STAMPA. DOPO IL RADDOPPIO TENTEREMO L'EN PLEIN.

"Per quasi vent'anni, la partitocrazia ha avuto la necessità di interrompere le legislature con elezioni anticipate. Sempre con la nostra opposizione, anche se i nostri interessi di parte, ieri come oggi, avrebbero dettato un comportamento diverso.

E' quindi evidente che l'attuale legislatura non giungerà, probabilmente, al suo termine tanto le vecchie abitudini e i nuovi vecchi della politica italiana, peseranno a favore delle ragioni che possono consigliare, prima e poi, uno scioglimento delle Camere.

Noi autoconvocati abbiamo dichiarato di voler solamente, almeno per ora, fornire al paese ed alla stampa (se troppo non le dispiace) elementi di valutazione obiettivi e seri sulle caratteristiche attuali di questo Parlamento.

Colpevole di questo, anch'io, o io in primo luogo, torno ad esser linciato da lor signori, i moralisti di una stampa che dovrebbe avere il buon gusto di un maggior stile e di maggiore umiltà visto la sua funzione assolutamente di regime per almeno tre decenni, a cominciare da "Repubblica" dalla sua nascita, come processi fatti e altri da farsi dimostrano.

Si è di nuovo scatenata la più incivile delle polemiche dell'altra tradizione intollerante: quella "ad homines", controriformistica e stalinista, fascista e partitocratica. Non i fatti, ma le ingiurie. Saremmo colpevoli, tutti, di esser "avvisati" di garanzia, o "inquisiti" come dicono. Da Pina Grassi, ovviamente, a me ed a tutti i federalisti europei.

Mi auguro che tutti i parlamentari sentano come inaccettabile questa forma di terrorismo plebeo, per ciascuno di loro e per tutti.

Intanto, dopo il raddoppio di oggi delle presenze, risposta di dignità e di onore, oltre che politica, ci riconvociamo per la prossima settimana non più mercoledì ma giovedì primo luglio alle ore sette e quindici. Approveremo in quella sede il primo documento dell'intergruppo, e delineremo le successive iniziative, come da generale aspirazione di gran parte degli autoconvocati espressi finora nelle nostre assemblee".

## GLI AUTOCONVOCATI DELLE 74

TERMINI PER IL PARLAMENTO

SCIENCO AL 23/6/93

ABBATE FABRIZIO (DC)  
 ABBRUZZESE SALVATORE (PSI)  
 AGRUSTI MICHELANGELO (DC)  
 ALAIMO VINCENZO GINO (DC)  
 ALESSI ALBERTO (DC)  
 ALTERIO GIOVANNI (DC)  
 ANDO' SALVO (PSI)  
 ARMELLIN LINO (DC)  
 ASTONE GIUSEPPE (DC)  
 BACCARINI ROMANO (DC)  
 BALOCCHI ENZO (DC)  
 BARBALACE FRANCESCO (PSI)  
 BARUFFI LUIGI (DC)  
 BERTOLI DANILÒ (DC)  
 BIAFORA PASQUALINO (DC)  
 BIASUTTI ADRIANO (DC)  
 BOI GIOVANNI (DC)  
 BONFERRONI FRANCO (DC)SEN.  
 BONINO EMMA (FE)  
 BONIVER MARGHERITA (PSI) SEN.  
 BONSIGNORE VITO (DC)  
 BORGLIA FRANCESCO (PSI)  
 BORGOGGIO FELICE (PSI)  
 BORRA GIAN CARLO (DC)  
 BORSANO GIANMAURO (PSI)  
 BOTTINI STEFANO (PSI)  
 BREDI ROBERTA (PSI)  
 BRUNI FRANCESCO (DC)  
 BRUNO PAOLO (PSDI)  
 BUFFONI ANDREA (PSI)  
 BUTTITA ANTONIO (PSI)  
 CAFARELLI FRANCESCO (DC)  
 CALDORO STEFANO (PSI)  
 CAMPAGNOLI MARIO (DC)SEN.  
 CARDINALE SALVATORE (DC)  
 CARIGLIA ANTONIO (PSDI)  
 CARLI LUCA (DC)  
 CAROLI GIUSEPPE (DC)  
 CARPENEDO DIEGO (DC)SEN.  
 CARTA CLEMENTE (DC)  
 CARTA GIORGIO (PSDI)  
 CASOLI GIORGIO (PSI)SEN.  
 CASTELLOTTI DUCCIO (DC)  
 CASULA EMIDIO (PSI)  
 CECERE TIBERIO (DC)  
 CELLINI GIULIANO (PSI)  
 CERUTTI GIUSEPPE (PSI)  
 CLAMPAGLIA ANTONIO (PSDI)  
 CICCIOMESSERE ROBERTO (FE)  
 CIMINO FRANCESCO (PSI)SEN.  
 CIMMINO TANCREDI (DC)  
 COLUCCI FRANCESCO (PSI)  
 COMPAGNA LUIGI (PLI)SEN.  
 CORRAO CALOGERO (DC)  
 CORSI HUBERT (DC)  
 CORTESE MICHELE (PSI)  
 COSTI ROBINIO (PSDI)  
 COVELLO FRANCESCO (DC)SEN.  
 CRESCO ANGELO (PSI)  
 CULICCHIA ENZO (DC)  
 CURSI CESARE (DC)  
 CIUSUMANO STEFANO (DC)SEN.  
 D'ACQUISTO MARIO (DC)  
 D'AMATO CARLO (PSI)  
 D'AMELIO SAVERIO (DC)SEN.  
 D'ANDREAMATTEO PIERO (PSI)  
 D'ONOFRIO FRANCESCO (DC)  
 DALLA VIA SANDRO (PLI)  
 DE CAROLI STELIO (PRI)  
 DEL BASSO DE CARO UMBERTO (PSI)  
 DELFINO TERESIO (DC)  
 DEL PENNINO ANTONIO (PRI)  
 DEMITRY GIUSEPPE (PSI)  
 DE PAOLI ELIDIO (PSDI)SEN.  
 DI BENEDETTO GIOVANNI (DC)SEN.  
 DI DONATO GIULIO (PSI)  
 DI GIUSEPPE FRANCO (DC)  
 DI LAURA FRATTURA FERNANDO (DC)  
 DI NUBILA MARIO (DC)SEN.  
 DI MAURO GIUSEPPE (DC)  
 DI PAOLA GIUSEPPE (PRI)SEN.  
 DUFANY CESARE (MISTO)SEN.  
 FACCHIANO FERDINANDO (PSDI)  
 FARIGU RAFFAELE (PSI)  
 FERRARA PASQUALE (PSDI)SEN.  
 FERRARI FRANCO (DC)  
 FERRARI MARTE (PSI)  
 FERRAUTO ROMANO (PSDI)  
 FILIPPINI ROSA (PSI)  
 FOGU PAOLO (PSI)SEN.  
 FONTANA ELIO (DC)SEN.  
 FORTE FRANCESCO (PSI)SEN.  
 FORTUNATO GIUSEPPE (DC)  
 FOTI LUIGI (DC)  
 FRASCA SALVATORE (PSI)SEN.  
 FRASSON MARIO (DC)  
 GALBIATI DOMENICO (DC)  
 GALLI GIANCARLO (DC)  
 GALUPPO RAIMONDO (PSI)SEN.  
 GANGI GIORGIO (PSI)SEN.  
 GARESTO GIUSEPPE (PSI)  
 GASPARI REMO (DC)  
 GELPI LUCIANO (DC)  
 GENOVESE LUIGI (DC)SEN.  
 GOLFARI CESARE (DC)SEN.  
 GORGONI GAETANO (PRI)  
 GOTTARDO SETTIMO (DC)  
 GRASSI MAISANO PINA (VERDE)SEN.  
 GRILLO LUIGI (DC)  
 GRILLO SALVATORE (PRI)  
 GRIPPO UGO (DC)  
 GUALCO GIACOMO (DC)  
 IANNUZZI FRANCESCO (DC)  
 IODICE ANTONIO (DC)  
 IOSSA FELICE (PSI)

LAMORTE PASQUALE (DC)  
 LANDI BRUNO (PSI)  
 LA PENNA GIROLAMO (DC)  
 LA RUSSA ANGELO (DC)  
 LATTANZIO VITO (DC)  
 LAZZARO BRUNO (DC)SEN.  
 LEGA SILVIO (DC)  
 LENOCI CLAUDIO (PSI)  
 LIBERATORI VITTORINO (PSI)SEN.  
 LOMBARDI ENZO (DC)SEN.  
 LOMBARDO ANTONINO (DC)  
 LUCCHESI GINO (DC)  
 MACCHERONI GIACOMO (PSI)  
 MADAUDO DINO (PSDI)  
 MAIRA RAIMONDO (DC)  
 MANFREDI MANFREDO (DC)  
 MANTI LEONE (DC)  
 MARGUTTI FERDINANDO (DC)  
 MARIANETTI AGOSTINO (PSI)  
 MARCUCCI ANDREA (PLI)  
 MARGUTTI FERDINANDO (DC)  
 MARTUCCI ALFONSO (PLI)  
 MARZO BIAGIO (PSI)  
 MASSARI RENATO (PSI)  
 MASTELLA CLEMENTE (DC)  
 MASTRANTUONO RAFFAELE (PSI)  
 MASTRANZO PIETRO (DC)  
 MAZZOLA ANGELO (DC)  
 MELELEO SALVATORE (DC)  
 MENSORIO CARMINE (DC)  
 MONGIELLO GIOVANNI (DC)  
 MONTINI WALTER (DC)SEN.  
 MORI GABRIELE (DC)  
 MOSCHETTI GIORGIO (DC)SEN.  
 MUNDO ANTONIO (PSI)  
 MURATORE ANTONIO (PSI)SEN.  
 NAPOLI BRUNO (DC)SEN.  
 NAPOLI VITO (DC)  
 NENCINI RICCARDO (PSI)  
 NENNA D'ANTONIO ANNA (DC)  
 NICOLOSI RINO (DC)  
 NUCARA FRANCESCO (PRI)  
 NUCCI MAURO ANNAMARIA (DC)  
 OCCHIPINTI GIANFRANCO (PSDI)  
 PAGANELLI ETTORE (DC)  
 PAGANO SANTINO (DC)  
 PALADINI MAURIZIO (DC)  
 PANNELLA MARCO (FE)  
 PARISI FRANCESCO (DC)SEN.  
 PATRIA RENZO (DC)  
 PERANI MARIO (DC)  
 PERRONE VINCENZO (DC)  
 PIERMARTINI GABRIELE (PSI)  
 PIERRI LUIGI (PSI)SEN.  
 PILLITTERI PAOLO (PSI)  
 PIREDDA MATTEO (DC)  
 PIRO FRANCO (PSI)  
 PISTOIA FRANCESCO (DC)SEN.  
 PIZZO PIETRO (PSI)SEN.

POLIZIO FRANCESCO (DC)  
 POTTI DAMIANO (PSI)  
 PRANDINI GIANNI (DC)  
 PRINCIPES SANDRO (PSI)  
 PUJA CARMELO (DC)  
 QUATTROCCHI ANTONIO (PSI)  
 RABINO GIANNI (DC)SEN.  
 RANDAZZO BRUNO (DC)  
 RAPI SARDA SANTI (PSI)SEN.  
 RAVASIO RENATO (DC)SEN.  
 REDI DELIO (DC)SEN.  
 REINA GIUSEPPE (PSI)  
 RENZULLI GABRIELE (PSI)  
 RICCIUTI ROMEO (DC)  
 RINALDI LUIGI (DC)  
 RIVIERA ARMANDO (PSI)SEN.  
 ROMANO DOMENICO (PSI)  
 ROMEO PAOLO (PSDI)  
 RONZANI PIERLUIGI (MISTO)SEN.  
 ROSSI ALBERTO (DC)  
 ROTIROTTI RAFFAELE (PSI)  
 RUFFINO GIANCARLO (DC)SEN.  
 RUSSO GIUSEPPE (PSI)SEN.  
 RUSSO RAFFAELE (DC)  
 SALERNO GABRIELE (PSI)  
 SANGALLI CARLO (DC)  
 SANTALCO CARMELO (DC)SEN.  
 SANTONASTASO GIUSEPPE (DC)  
 SANTORO ATTILIO (PLI)  
 SANTORO ITALICO (PRI)  
 SARRITZU GIUSEPPE (MISTO)  
 SARTORIS RICCARDO (DC)  
 SAVIO GASTONE (DC)  
 SBARBATI CARLETTI LUCIANA (PRI)  
 SCARFAGNA ROMANO (PLI)  
 SCAVONE ANTONIO (DC)  
 SCHEDA ROBERTO (PSI)SEN.  
 SERRA GIUSEPPE (DC)  
 STORNELLO SALVATORE (PSI)  
 STRUFFI MASSIMO (PSI)SEN.  
 TABACCI BRUNO (DC)  
 TANCREDI ANTONIO (DC)  
 TANI CARLO (DC)SEN.  
 TARADASH MARCO (FE)  
 TEALDI GIOVANNA MARIA (DC)  
 TESTA ANTONIO (PSI)  
 TISCAR RAFFAELE (DC)  
 TOGNOLI CARLO (PSI)  
 TRAPPOLI FRANCO (PSI)  
 TUFFI PAOLO (DC)  
 VARRIALE SALVATORE (DC)  
 VITO ELIO (FE)  
 VOZZI ANTONIO (PSI)SEN.  
 ZANFERRARI GABRIELLA (DC)  
 ZANGARA ANDREA (DC)SEN.  
 ZARRO GIOVANNI (DC)  
 ZOPPI PIETRO (DC)



Camera dei Deputati

GRUPPO PARLAMENTARE  
FEDERALISTA EUROPEO

Il Presidente

Roma, 26 aprile 1993

Caro De Martino,

ho deciso di puntare, con convinzione, nella attuale situazione storica italiana, sulla stabilità forte delle istituzioni quale condizione opportuna per effettuare nel migliore dei modi le radicali riforme che si impongono nel nostro paese.

Mi sembrava, e sembra, che un Parlamento cui gli eventi conferiscono per la prima volta una piena sovranità ed indipendenza debba esser vigorosamente difeso e affermato nella sua centralità politico-istituzionale, contro demagogie e irresponsabili impazienze distruttive.

Nel paese ho trovato e trovo risposte positive, sorprendenti di maturità e di fiducia. Mi sono esposto nella campagna referendaria proprio su questo fronte, che tutti gli altri hanno ritenuto troppo esposto e pericoloso. I riscontri che ne ho potuto trarre sono stati e sono davvero straordinari.

Nello svolgimento della crisi è invece fin qui mancato, e continua a mancare, la prova parlamentare e politica della fondatezza della mia scelta, con conseguenze assolutamente determinanti.

Al mio invito hanno fin qui risposto positivamente pochi colleghi, che ringrazio, la cui adesione non renderò nota perché era ed è relativa alla formazione di un grande, nuovo "Gruppo Democratico" alla Camera e anche al Senato. Fra di essi solamente sei di area di opposizione.

Chiedevo, e chiedo, una organizzazione politica dei parlamentari coerente con il venir meno dei referenti esterni, i partiti, quali veri gestori del potere di regime e parlamentare.

Molti mi hanno frainteso: non si tratta di ennesimi "intergruppi", di nuovi politburo da formare, così come non si tratta della richiesta di aiuto da parte di un collega o di un gruppo in difficoltà parlamentari o elettorali. Ho proposto tre punti e ragioni di aggregazione attorno alla mia responsabilità per effettuare un guado, per rimediare alla disgregazione impotente e rissosa, alle rassegnazioni ed alle nausee che circolano e ci impantanano, umanamente e politicamente, agli errori ed alla debolezza dei residui ordini o obiettivi o strategie che la maggior parte di noi apprende dai telegiornali o dalla stampa. Ho proposto, di certo, una mia leadership, per l'oggi, intanto; e cosa potevo e posso offrire d'altro? Non ho proposto né patti di sangue, né indissolubili vincoli partitici, ma solamente politica, un tratto di percorso, un metodo,

degli obiettivi, una prospettiva - eventuale - per l'esterno ed il "dopo". Non sono orbo né di convinzioni, né di prospettive decorose, né di ascolto, né di funzioni, e - men che mai - del peso di responsabilità che mi importino. Tutt'altro.

Voglio poter condurre una battaglia che dia per scontato "solamente" la continuità di questa legislatura, la possibilità che questo Parlamento effettui esso le riforme che - e se - vengono richieste. Il che comporta un certo tipo di Governo e di attribuzioni di responsabilità istituzionali secondo Costituzione.

Se fossimo entrati in questa crisi di Governo di già muniti di forza parlamentare e politica, l'esito sarebbe sicuramente stato positivo per la strategia che mi interessa e che in tantissimi mi dite di condividere. Non so se è tardi.

Non so se questo Parlamento voglia suicidarsi con l'alibi della fatalità del proprio assassinio. Non so se chi si situa storicamente nella "opposizione" sia capace solamente di seguire, inerte o recalcitrante non importa, scelte suicide anche e soprattutto per la propria collocazione politica ed ideale. Non so se la sgangheratezza con cui ci si è mossi, da ogni parte, nell'indicare nomi di possibili Presidenti del Consiglio consenta di criticare unicamente gli altri.

Quel che so è che il mio invito alla costituzione del Gruppo Parlamentare Democratico ha un suo termine massimo con il termine della crisi. Cioè, immagino, fra pochissimi giorni.

Ti ringrazio dell'attenzione, e chiedo scusa per il tempo che ti ho sottratto.

Un cordiale saluto,

  
Marco Pannella



Camera dei Deputati

GRUPPO PARLAMENTARE  
FEDERALISTA EUROPEO

Il Presidente

Roma, 21 aprile 1993

Caro De Martino,

queste ore, più che questi giorni, saranno determinanti per la vita del Parlamento; dunque del Paese, dunque per noi; per tutti e ciascuno di noi, quali parlamentari.

Con pochi altri sto cercando di far fronte, in ogni luogo e modo, al tentativo di linciaggio e di delegittimazione, del tutto - esso - illegittimo, delle Camere.

Ma non è per mera reazione, nè per gusto di polemica, ch'io ripeto che questo nostro Parlamento è il più adeguato, il "migliore" degli ultimi trentanni. Ne sono convinto.

Il "più adeguato", ripeto. Occorre - ora - assolutamente che diventi "adeguato".

Occorre, opporsi al clima di passiva rassegnazione o di rabbiosa reazione che rischia di dare sostanza a quello che, in sè, è oggi solo un opinabile giudizio negativo, quando non campagna antiparlamentare e antidemocratica.

Per la Costituzione, noi siamo gli eletti, i rappresentanti della nazione; non dei nostri partiti, delle nostre Liste.

Dietro di noi, questi Partiti stanno vivendo un momento storico di crisi, di radicali mutamenti, di fatto prima ancora che formali, mi riferisco a quelli tradizionali. O di maturazione di una nuova specifica esperienza politica e istituzionale, per gli altri, che non può - anche essi - non trasformarli radicalmente, non farli così crescere.

Il nostro rapporto di parlamentari della Repubblica con i Partiti nelle cui liste siamo stati eletti diviene assolutamente nuovo, oggettivamente trasformato. Nuovi soggetti politici si stanno costituendo, devono costituirsi. Ciò implica, impone - a mio avviso - anche formali novità di organizzazione parlamentare. Altrimenti il Parlamento stesso è condannato ad una sorta di agonia, non diversa da quella di molti partiti, ivi compresi quelli che si illudono di poterne restare esenti, una agonia che non può non compromettere irrimediabilmente la sua capacità di svolgere efficacemente la funzione essenziale alla quale oggi è chiamato.

Noi non possiamo, in quanto parlamentari, a meno di non voler contribuire noi stessi a delegittimarci in quanto tali, subire inerti, preoccupati e dimentichi del nostro specifico ruolo, non affrontare il problema posto dal fatto che un Parlamento è eletto in linea di principio per la durata di una legislatura, e non di uno o due anni. Possiamo farlo, certo: ma in quanto politici, in quanto cittadini; possiamo, quindi, privilegiare questi aspetti delle nostre singole vicende e sensibilità rispetto al nostro connotato di parlamentare. Ma solamente dimettendoci, di fatto, se non di diritto, da questa parlamentari; da questa qualità, da questo onore, da questo servizio civile e ideale.

Quali che siano i nostri errori, politici o individuali, fino a che ne sussistono i termini e le condizioni previsti dalla legge, noi abbiamo l'obbligo, prima ancora che il dovere, di difendere la vita del Parlamento, di questo Parlamento, in ogni modo legittimo e possibile.

Io non concordo, nemmeno per un attimo, con quanti - quale che sia il loro livello di responsabilità o si situi la loro figura istituzionale o politica - sembrano dare per scontato che questo Parlamento debba essere sciolto entro un anno, o anche prima.

Sono intimamente convinto che così non sia, non debba essere e determinato ad agire di conseguenza. Ad andare in ogni modo, in ogni occasione, a motivare al paese questa convinzione e questa determinazione.

Noi dobbiamo invece poter assicurare al paese leggi e Governi atti a farlo uscire dalla crisi nella quale è stato spinto, in altre condizioni, altre Legislature, non questa nostra, ed in condizioni storiche ben diverse nelle quali la autonomia delle Istituzioni - a cominciare dalla nostra - s'era persa.

Non si tratta di stabilire per merito di chi o di cosa. Ma è certo che questo Parlamento (ed è la novità di questa Legislatura) ha oggettivamente una sovranità propria, una indipendenza possibile; un centro di gravità e di responsabilità finalmente al suo interno, e non più all'esterno.

Ne siamo all'altezza? Il nostro compito, il nostro obbligo è di tentarlo, di voler esserlo.

Politicamente abbiamo cominciato a farlo eleggendo ottimi Presidenti della Repubblica e delle Camere, anche sul piano dell'immagine.

Abbiamo espresso un Governo che ha dovuto certo pagare lo scotto delle sue origini, delle origini di questo Parlamento, e che lo ha pagato, giungendo oggi ad essere sicuramente il Governo istituzionalmente più autonomo di quanti da almeno tre decenni la Repubblica abbia avuto.

Su come abbia utilizzato questa sua autonomia, com'è logico, noi - fra di noi - dissentiamo. Ma, nella considerazione dell'opinione pubblica, e di quella internazionale, malgrado il costo di vicende pregresse che su di esso hanno pesantemente gravato, e la condizione di curatore fallimentare nella quale si è oggettivamente trovato, si è trattato anche di un Governo istituzionalmente decoroso.

Abbiamo finora reagito in modo dignitoso e serio nei confronti della bufera che ci investe; e non potrebbe non investirci poiché crolla un regime e un altro non lo ha ancora sostituito. Di fronte alle richieste che ci sono giunte dal potere, o dall'ordine, giudiziario, abbiamo in genere reagito con ragionevolezza, coraggio, umiltà e dignità, secondo diritti e doveri. E spero che continueremo a farlo, superando sentimenti e risentimenti, pur comprensibili riflessi di autodifesa o di timori, situazioni di cattiva coscienza o reiterazioni di una ideologia di potere che ha finito per porre le nostre Istituzioni, ben prima e più che questo o quello fra di noi letteralmente fuori legge.

Occorrerà, in proposito, vigilare perché ogni responsabilità istituzionale, politica o individuale, non venga attribuita al solo ceto politico, istituzionale poiché questo è inaccettabile sul piano formale, e falso sul piano storico. Il ceto giudiziario è stato interno, e non estraneo, al re-

gime. Abbiamo operato in una situazione resa più difficile ma anche straordinariamente nuova dalla vera e propria decapitazione della classe politica e partitica verificatasi - al di fuori della nostra competenza, o di meriti e demeriti - in un semestre, quello di apertura della Legislatura.

Ho indugiato in queste premesse, poiché quel che vorrei ora dirti, sotto l'incalzare degli eventi istituzionali, con il maturare di scadenze e scelte per alcuni versi conclusivi, non consentirà tempi di dialogo approfondito.

L'età, il tempo, il caso, le storie delle quali ciascuno di noi è espressione e coautore, questa congiuntura politica che non sappiamo quanto durerà, sembrano assegnarmi alcune responsabilità di servizio e di guida in questo passaggio difficile che stiamo compiendo. Per quanto sta in me e nei miei pochi compagni e colleghi di questa legislatura siamo pronti ad assumerle, per le settimane o i mesi necessari; o oltre se del caso.

Gli obiettivi che ci sembrano prioritari e necessari sono i seguenti:

1) **Difesa della legislatura**, per motivi di principio, costituzionali, politici, di opportunità. Con le opere, certo. Ma anche con il massimo di energia e di determinazione, nel e dal Parlamento, nel Paese. Le necessarie riforme elettorali, istituzionali, costituzionali che effettueremo dovranno divenire esecutive in tempi che consentano al Paese la preparazione necessaria a garantirne il successo.

2) **Riforma elettorale anglosassone**, ad un turno, secca, senza correzioni di sorta, per la Camera dei Deputati, e conferma del risultato referendario, per il Senato. Ormai ogni altra opzione sacrificerebbe partiti minori e medi, o non cambierebbe nulla. Meglio ricominciare tutti dal palo di partenza.

3) **Sostegno a Governi** il cui assetto e i cui programmi siano tali da assicurare una politica di attacco deciso, e sin dall'immediato, contro il debito pubblico consolidato e non solamente di contenimento del disavanzo annuale, con eventuale ricorso al cointeressamento ed alla solidarietà internazionale, pubblica e privata, della Unione Europea e degli Stati alleati, in questa manovra; un grande rilancio della politica estera e comunitaria italiana, precipitata nell'ultimo lustro nella crisi strutturale, strategica, politica più grave dal 1946 ad oggi; di massimo impegno contro la elusione e la evasione fiscale: l'abbattimento e la trasformazione dei meccanismi di intervento pubblico per sostenere il sistema produttivo e occupazionale con forme di intervento più dirette e trasparenti, economicamente e socialmente valide, non più costose e improduttive, spesso in aperta contraddizione con le leggi istitutive e anche penali e con le norme europee, quali le casse integrazione; la promozione dei diritti civili e politici, in tema di informazione, di associazioni di rilevanza istituzionale di iniziativa anche imprenditoriale ed economica, eliminando ogni forma di bardatura corporativa, di imposizione di balzelli, di servizi e privilegi pubblici impropri per la vita e le attività di partiti, sindacati, enti vari. Governo o opposizione quale che sia la nostra scelta, in entrambi i casi ora che prefigurano e preparano aggregazioni e obiettivi di alternativa ed alternanza.

2) Costituzione di due nuovi Gruppi Democratici alla Camera ed al Senato che, anche in previsione ed in preparazione delle prime elezioni politiche che si svolgeranno con il nuovo sistema elettorale, costituiscano la base politica per la presenza e la forza elettorale di candidati Democratici pur senza pregiudizialmente garantire o pregiudicare il destino e il ruolo di ciascuno di noi nella costruzione del nuovo e la tempestiva convocazione di una Costituente Democratica, non appena la Riforma elettorale sarà approvata, previa consultazioni ed intese con i partiti, le forze politiche, i movimenti, i gruppi parlamentari o di parlamentari.

Nelle prossime ore, molto probabilmente, saremo chiamati a pronunciarsi sulla crisi di Governo e sulla sua soluzione. Se questi nostri Gruppi saranno già costituiti ed operanti il rinnovamento istituzionale e politico potrà compiersi, e compiersi in una direzione che farà tesoro del passato, per negativo che possa essere stato, e di un presente del quale troppi, anche fra noi, non vivono che le angosce o le ferite.

Chi intendesse subito aderire a questa mia iniziativa è pregato di comunicarmelo immediatamente presso il Gruppo Federalista Europeo, anche durante il week-end.

Sono e saremo, con gli altri colleghi del Gruppo, a vostra disposizione in tutte queste ore.

Potremo stabilire di incontrarci già venerdì, o anche giovedì sera.

Grazie per l'attenzione, ed un cordiale saluto.

*Marco Pannella*  
(Marco Pannella)

GRUPPO PARLAMENTARE DEL P. S. I.  
IL PRESIDENTE

S. Leone

Capocondo 93

Caro De Martino,

mi piaceo ricordo,  
in un momento di angoscia  
e di riflessione,

mi preverno salute

unogranne

buona sera

23

**PIER LUIGI ROMITA**



# **EMERGENZA ECONOMICA E EMERGENZA POLITICA IN ITALIA**



# **IL RUOLO DEL SOCIALISMO RIFORMISTA**



**CONVEGNO DI SAINT VINCENT - 14-15 NOVEMBRE 1992**



Nessuno si stupisca se siamo noi, compagni da poco entrati nel PSI, a promuovere questo incontro. Abbiamo un'esperienza particolare passata ma abbiamo ormai anche solide radici nel PSI e nel momento in cui in alcuni settori del Partito si presentano manifestazioni di scoraggiamento e di incertezza, noi siamo sempre più convinti della validità della scelta che ci ha riportato dopo tanti anni nel PSI. Abbiamo anche noi sofferito in questi ultimi tempi di una situazione di scarso dibattito interno, ed ora che il dibattito si è aperto riteniamo che delle nostre riflessioni occorra fare parte a tutto il Partito. Ringraziamo quei compagni del PSI che più ci sono stati vicini in questo non facile periodo del nostro reinserimento definitivo nelle nuove case e che oggi sono qui a dare un ulteriore contributo di chiarezza ai nostri orientamenti. Sulla base di esperienze diverse, che ora si ritrovano unite nel PSI con una particolare ricchezza e varietà di riferimenti personali e storici, riteniamo che da questo incontro possano uscire indicazioni utili in questo particolare momento.

Rinuncio ad un esame dettagliato e approfondito di tutti gli aspetti della fase di rapida trasformazione e transizione che oggi il nostro Paese attraversa, ben diversa da ogni altro periodo di crisi che abbiamo attraversato dal dopoguerra in poi. Oggi vengono infatti al pettino, senza ulteriori possibilità di rinvio delle soluzioni, esigenze e problematiche che sono maturate nei 45 anni di vita democratica del Paese e tutte si affollano attorno a noi chiedendo interventi ed iniziative strettamente coordinati tra loro.

Urgenza di riforme istituzionali e, di conseguenza, elettorali; accelerazioni continue dei problemi di innovazione e ammodernamento in tutti i campi e in particolare in quello produttivo; una situazione economica estremamente grave che riassume in sé anni di incapacità di stabilire il necessario equilibrio nella finanza pubblica e che richiede rimedi ormai improcrastinabili; una situazione dell'ordine pubblico e della criminalità ancora gravissima. Questo è il quadro delle questioni aperte, che l'avvicinarsi delle scadenze più impegnative dell'integrazione economica, monetaria e politica dell'Europa rende ancor più drammaticamente urgenti.

E' improvvisamente esplosa anche la questione cosiddetta "morale", che al di là degli aspetti appunto morali e giudiziari, che riguardano il passato, è in realtà il problema di come affrontare anche in Italia per l'avvenire il cosiddetto "costo della democrazia" in modo trasparente, legittimo e accettato da tutti i cittadini.

E tutto ciò in un quadro di possibili ipotesi di scelte politiche improvvisamente ampliato dal crollo a livello mondiale del comunismo e della sua ideologia, che ha creato particolarmente in Italia (molto più che negli altri Paesi democratici a causa della presenza per 45 anni del Partito Comunista più forte dell'occidente) condizioni di rapida

24  
evoluzione ma anche rischio di pericolosi squilibri nella situazione parlamentare e di Governo. Di qui un desiderio ed una spinta disordinata a battere strade nuove, a sperimentare forme istituzionali e politiche, rapporti economici e sociali totalmente rinnovati, una frenesia di cambiamento e talvolta di mera distruzione che scuote il Paese: una reazione certamente giustificata a troppi anni di immobilismo obbligato, ma in parte voluto da talune forze politiche, nonché convalidato dalle scelte elettorali degli italiani. Siamo in presenza di una richiesta generale di cambiamento che si manifesta nell'opinione pubblica, spesso sollecitata dai mezzi di informazione, una richiesta che va certamente accolta ma anche ricondotta in un disegno complessivo che non sia a tutti i costi eversivo e distruttivo, ma apra nuove strade di progresso e di autentico miglioramento economico sociale civile e democratico del Paese e non nasconda oscuro volontà di ritorno a forme di democrazia populista massificata e congelata.

Questo complesso di circostanze si può identificare in una doppia emergenza: economica e politico-istituzionale, i cui due aspetti sono collegati da stretti vincoli.

Faccio solo brevi cenni all'emergenza economica anche perché ad essa è dedicata la tavola rotonda di questa sera. Ricordo innanzitutto la necessità, ormai da tutti riconosciuta, di un rapido risanamento della finanza pubblica per stabilizzare il complesso del sistema economico e monetario italiano, difendere la lira da spinte speculative, temperare tempestivamente ai vincoli economico-monetari posti dalla Comunità per l'ingresso nell'UEM. Come hanno dimostrato le vicende recenti della lira, in una economia "mondializzata" e in un'Europa in cui è già avvenuta la completa liberalizzazione valutaria, ma dove alla caduta dei vincoli nazionali non sono subentrati l'avvio di una politica monetaria comune e l'istituzione di strumenti e vincoli comuni di difesa monetaria, i meri interventi monetari nazionali non sono più sufficienti a difendere la stabilità delle valute ma occorrono interventi di politica economica e di bilancio. Di qui l'urgenza della manovra economica del Governo Amato.

Essa finalmente non propone solo misure di recupero e correzione degli effetti dello squilibrio tra entrate e spesa pubblica, come è avvenuto per anni (praticamente a partire dal 1987), in una eterna e perdente rincorsa tra disavanzi tendenzialmente strutturalmente crescenti e misure di intervento, ma oltre alle misure di emergenza (decreto fiscale), ha creato gli strumenti per la modifica strutturale dei meccanismi di crescita della spesa pubblica (legge di delega per la riforma sanitaria, pensionistica, del pubblico impiego e della finanza locale e regionale). Certo le misure prese sono di grande rigore e impongono una drastica riduzione della spesa pubblica e quindi di molti benefici finora goduti dai cittadini, ma questa è l'unica

strada da battere se non si vuole aggravare ulteriormente (e con effetti molto dubbi) un carico fiscale già pesantissimo e reso più insopportabile dalla moltitudine e lo sordinamento dei balzelli e dalla perdurante inefficienza dell'amministrazione finanziaria.

In ogni caso però il massimo dell'equità dev'essere combinato con il massimo del risultato della manovra e i fondamenti dello stato sociale devono essere comunque salvaguardati. Sotto il primo profilo la lotta all'evasione fiscale ha un ruolo di sostanza e di segnale assolutamente fondamentale: quindi nessuna categoria può chiamarsi fuori da questa esigenza; neppure i commercianti o i professionisti, anche se nessuna categoria deve essere criminalizzata in quanto tale, ma solo ricondotta nei singoli ad un minimo di serio impegno in questo momento. Per quanto riguarda lo stato sociale è ormai maturo il momento di avviare una diversa impostazione e organizzazione degli interventi, dato che esso è ormai da tempo inefficiente e quindi largamente incapace di svolgere quella funzione sociale ed umana che è il suo principale obiettivo, in sostanza occorre abbandonare, perchè non più sostenibile, un'impostazione universalistica (dare tutto a tutti) ed accettare che vi sia un certo livello di disuguaglianza nel senso che il sistema opera selettivamente garantendo innanzitutto le categorie più deboli e più esposte sia per età, sia per sesso, sia per condizione economica. Naturalmente l'universalità delle prestazioni va garantita a tutti ma essa va garantita a costi variabili, commisurati cioè, a livello di reddito di ciascuno. Solo in tal modo ci si può mettere nella condizione di assicurare servizi soddisfacenti a costi sostenibili.

La manovra economica è comunque in corso di attuazione e i suoi effetti positivi cominciano a manifestarsi. Occorre però non limitarsi a tener conto degli aspetti finanziari e monetari dell'emergenza che attraversiamo, ma farsi carico di un'analisi più approfondita e completa di tutti gli aspetti dell'economia reale e delle prospettive che ad essa si aprono. Infatti la possibilità per l'Italia di partecipare adeguatamente alla costruzione e alla vita dell'Unione Europea in tutta la sua complessità non dipende solo dall'impegno con cui riusciremo a rispettare i vincoli monetari e di bilancio dell'UEM, ma dall'effettiva capacità del nostro sistema produttivo e di servizi di confrontarsi con gli analoghi sistemi degli altri Paesi europei, in quella competizione assolutamente libera e non protetta che si sta aprendo sotto la spinta dell'avvio del Mercato Interno Unico e successivamente dell'UEM. Se ci guardiamo intorno abbiamo l'impressione di trovarci in un Paese improvvisamente invecchiato, non più internazionalmente competitivo nella produzione, nei servizi, nelle infrastrutture, minacciato da un'ondata di deindustrializzazione e di disoccupazione. Come socialisti dobbiamo mettere anche questi problemi al centro della nostra attenzione. Le misure finanziarie restrittive della manovra

25  
economica, il rialzo abnorme di tassi di interesse, anche se indispensabili, rischiano di mettere a mal partito un sistema infrastrutturale e di servizi (compresa la P.A.) già largamente insufficiente e inefficiente e un sistema produttivo (specie le piccole e medie imprese, ma anche le maggiori) alle prese con uno sforzo talvolta disperato di restare sul mercato e mantenere vive le proprie attività. L'annunciata grave riduzione dei posti di lavoro è già in atto e minaccia di ingigantirsi e di esplodere nei prossimi mesi. Ma non si risponde a questi problemi chiedendo rinunce o stravolgimenti della manovra economica del Governo Amato e lasciando le cose come stanno per correre verso un baratro ancora più tremendo. Occorre invece tener conto che l'economia mondiale e, con essa, quella italiana attraversano attualmente una fase recessiva e che a livello globale, è la recessione - non l'inflazione - il rischio maggiore.

In Italia, la manovra di risanamento della finanza pubblica è destinata ad esercitare spinte recessive sui livelli di attività economica e di occupazione nel breve periodo, come effetto inevitabile di primo impatto delle misure adottate. Pertanto se il vantaggio competitivo guadagnato con la svalutazione non fosse in grado di determinare un incremento sensibile delle esportazioni, reso difficile dall'andamento depresso della domanda nei Paesi nostri principali partners commerciali, occorrerebbe essere pronti a rimettere in circolo, nel corso dell'anno, parte dei tagli di spesa realizzati con la "manovra" allo scopo di fornire con investimenti pubblici "mirati" sostegno alla produzione ed all'occupazione nel breve periodo e, inoltre, continuare l'azione intesa a dotare il Paese di infrastrutture produttive moderne. In ogni caso, gli enti e le società che producono servizi pubblici ed i gruppi industriali, che direttamente o indirettamente fanno capo allo Stato, dovrebbero essere incoraggiati a procedere con i rispettivi programmi di investimento, per i quali in molti casi già esiste la disponibilità di risorse finanziarie. Ciò anche in vista della stasi prodottasi specialmente nel settore dei lavori pubblici per effetto di fattori extra-economici.

In questo modo il complesso della manovra non si limiterà ad effetti monetari pur indispensabili, ma anche ci restituirà un'economia reale rafforzata ed incoraggiata in una prospettiva della situazione occupazionale che resta comunque sotto controllo e non induca a reazioni incontenibili. Certo questo tipo di intervento a sostegno dell'economia, se sarà necessario, potrebbe sembrare in contrasto con l'obiettivo del rapido risanamento della finanza pubblica e col rispetto dei parametri monetari necessari per l'associazione all'UEM e quindi esso dovrà essere regolato attentamente in rapporto all'andamento della situazione valutaria e dell'inflazione. Ma se non fossimo pronti a questa iniziativa potremo forse entrare in anticipo nell'UEM a bandiere spiegate ma correremo il rischio di vedere la nostra

economia reale e quindi l'occupazione subire un disastroso tracollo al confronto con le economie degli altri Paesi europei o ciò vanificherebbe la sostanza stessa dell'integrazione europea.

L'emergenza economica per il modo com'è venuta nascondendo ed aggravandosi e per le misure urgenti, difficili e impopolari che il suo superamento richiede, nell'immediato e nel medio termine, si pone in stretto collegamento con l'emergenza politico-istituzionale e postula un' incisiva azione per l'attuazione delle riforme di cui da lungo tempo si parla con scarsissimi risultati. Nell'emergenza economica infatti si concentrano i frutti di una struttura Istituzionale lenta e pesante (bicameralismo "perfetto"); di inerzie e lungaggini parlamentari; di un quadro politico frammentato all'eccesso a causa del meccanismo elettorale proporzionale sostanzialmente "puro" e delle conseguenti difficoltà di costituire maggioranze omogenee e solidali e di avviare un'azione di governo rapida ed efficiente, sostenuta da una pubblica amministrazione moderna e aggiornata; dell'elefantiasi dei partiti e delle loro eccessive ingerenze nelle istituzioni. Su questa stratificazione di carenze e arretratezze ha poi dominato per oltre 40 anni un quadro politico caratterizzato dalla presenza di un forte e condizionante Partito Comunista che ha reso impossibile (e oggi tutti ne hanno capito le ragioni) ogni alternativa di maggioranza rispetto a situazioni sostanzialmente dominate dalla presenza DC, ed ha praticamente congelato la nostra vita democratica. A ciò si sono aggiunte la presenza di un forte sindacato anch'esso largamente caratterizzato da impostazioni politiche di ispirazione comunista, che lo hanno portato più a battaglie politiche contro il Governo che a favorire la creazione di nuovi posti di lavoro attraverso una concreta azione di miglioramento dell'efficienza e di innovazione della produzione; un sistema produttivo lento nella capacità di ammodernare e di salvaguardare la propria competitività attraverso le necessarie trasformazioni; ed infine un elettorato che per anni, invece che irrobustire le forze intermedie per sfruttare ogni spazio esistente per un miglior funzionamento della nostra democrazia, ha contribuito con le sue scelte a rendere sempre più immobile e soffocante il bipolarismo DC-PCI.

Non posso qui approfondire il vasto complesso di iniziative e di riforme necessarie per dare una risposta nuova ed efficace ai problemi che si sono venuti accumulando, ma credo che alcuni punti siano da chiarire con fermezza. Innanzitutto nel grande sforzo di cambiare e innovare istituti e procedure, che è certamente necessario, occorre evitare di far cadere l'Italia in preda alla "demenziale retorica della novità" come la chiama Massimo Cacciari. Guardiamo ad esempio al ruolo del Parlamento e dei partiti. Si sta correndo verso una vera e propria delegittimazione del Parlamento: le polemiche nei confronti della Commissione per le Riforme Istituzionali, il tentativo di scre-

ditare in anticipo il "papocchio" di cui si renderebbe responsabile, la volontà ormai chiara di andare comunque al referendum per farne evidentemente uno strumento di cosiddetta democrazia diretta e referendaria fuori e contro il Parlamento, fuori e contro la Costituzione, sono sintomi pericolosissimi di queste tendenze. A questi tentativi occorre opporre un secco no: il Parlamento va a sua volta riformato, reso più snello ed efficiente, ma non va cancellato dal quadro delle nostre istituzioni. Siamo favorevoli all'istituzione, attraverso le necessarie modifiche della Costituzione, di un referendum propositivo opportunamente delimitato e garantito (i Socialisti sono stati i primi a proporlo), ma siamo risolutamente contrari al tentativo di introdurlo surrettiziamente solo per far passare una nuova legge elettorale maggioritaria secca per il Senato come vuole con la sua proposta referendaria Mario Segni. Siamo ancora più preoccupati poi se al tentativo di delegittimazione del Parlamento si associa anche la Magistratura mettendo in campo, come sembra, in grande stile il delitto di "voto di scambio" dai confini e dalle caratteristiche molto incerte, che si presta ad evidenti abusi da parte degli inquirenti; tanto più preoccupati poi se un Magistrato della statura di Zagrebelski si scandalizza molto del rischio di "delegittimazione dei Magistrati protagonisti di grandi inchieste" mentre gli fa solo "un'impressione piuttosto penosa" (La Stampa del 31/X scorso) la protesta solidale della Camera contro le procedure a dir poco discutibili dei Magistrati napoletani.

Allo stesso modo desta in noi gravi preoccupazioni la pesante ed aspra atmosfera di delegittimazione dei partiti politici che si respira nel nostro Paese (unico in Europa), che è poi l'altra faccia della medaglia della delegittimazione del Parlamento: due realtà, il Parlamento e i partiti, che sono strettamente connesse, una funzione dell'altra, una connessione che è d'altra parte stabilita dalla stessa Costituzione. Non sto a ripetere che i partiti (nessuno escluso tranne gli ultimi arrivati che non ne hanno ancora avuto il tempo) hanno commesso gravi errori esorbitando largamente dalle funzioni loro proprie, occupando (come si dice) le istituzioni e mettendo in atto la deplorabile abitudine della lottizzazione.

Noi socialisti concordiamo pienamente con tutte le critiche espresse su questo tema. Riteniamo pertanto che i partiti debbano essere corretti e riformati, assoggettati a procedure di trasparenza e di garanzia democratica, non solo sotto il profilo del finanziamento ma anche sotto quello della loro vita interna (democrazia, tesseramento, selezione dei dirigenti, scelta dei candidati, eccetera) in base a norme previste dalla legge, la cui applicazione sia garantita da un'apposita Autorità indipendente. Ma anche qui siamo nettamente contrari ai tentativi chiaramente in atto di distruggere e cancellare il sistema dei partiti come portatori di idee e di valori, come collega-

mento tra cittadini e istituzioni, come strumento di libera partecipazione degli elettori all'impostazione e all'attuazione di programmi seri e di ampio respiro per il progresso del Paese, come difesa di interessi deboli diffusi nel Paese che altrimenti sarebbero sicuramente sopraffatti dal potere delle grandi concentrazioni economiche, dei grandi gruppi che dominano l'informazione e dalla Chiesa. I partiti radicalmente riformati devono tornare ad aprirsi alla società ma questa deve tornare dentro i partiti, per assumersi le proprie responsabilità, superando quella fase di sempre più profondo distacco e di marcata indifferenza che è certamente una delle cause più gravi dell'attuale emergenza politica.

Riforma del Parlamento e riforma dei partiti politici sono strettamente legate alla riforma elettorale e cioè al meccanismo elettorale prescelto, che influisce grandemente sui rapporti tra i partiti, sulla configurazione dei rapporti di forza tra le rappresentanze parlamentari elette e sull'evoluzione del quadro politico. Non c'è a mio parere in linea di principio una differenza di valore democratico tra una legge elettorale assolutamente proporzionale e una maggioritaria secca, né tra meccanismi di attribuzione dei seggi basati su liste o su candidature uninominali, né tra le diverse possibili combinazioni o gradazioni di queste caratteristiche. Purché il suffragio sia universale, diretto e segreto la democrazia o la volontà degli eletti sono rispettati. Non si tratta quindi di questioni di principio ma di opportunità o convenienza politica. In generale si può dire che la proporzionale, facilitando la rappresentanza di tutte le posizioni, facilita il nascere e l'affermarsi di nuove idee e proposte politiche e quindi l'evoluzione del quadro politico, mentre la maggioritaria, nella misura in cui premia le posizioni più forti, tende a rafforzare le maggioranze esistenti e a far emergere e consolidare quelle in via di formazione e quindi a promuovere lunghi periodi di stabilità, interrotta da repentini e totali rovesciamenti di maggioranze. Saggiamente quindi, per questa e per altre ragioni, alla ripresa della vita democratica 45 anni fa si scelsero meccanismi elettorali sostanzialmente proporzionali, i quali, in una prospettiva di sviluppo e di rinsaldamento di un quadro politico democratico dopo vent'anni di distorsione, hanno favorito il nascere ed il confrontarsi di diverse posizioni ed indirizzi politici, arricchendo così di esperienze e valutazioni diverse la nostra ancora giovane storia di Paese democratico ed unito. Questa esperienza ci ha però anche ammonito sui guasti, che un meccanismo elettorale proporzionale non opportunamente corretto, adottato per troppo tempo, può provocare in termini di eccessivo frazionamento del quadro politico e di instabilità della maggioranza basata su coalizioni sempre più numerose e meno governabili. Proprio per questo oggi siamo con urgenza spinti ad una riforma elettorale. Non si deve peraltro porre troppa fiducia nell'ingegneria elettorale come mezzo capace

27  
da solo di risolvere i problemi politici: questi si possono risolvere solo con azioni e scelte politiche che creino condizioni di convergenza, di raccordo, di fusione o di chiarimento delle diverse forze in campo e non con informi ammuochiate. Il meccanismo elettorale può solamente favorire l'evoluzione che deve essere avviata e sostenuta da chiare assunzioni di responsabilità politiche.

Se allora il problema e di opportunità politica, occorre considerare che il nostro Paese sta attraversando in questo momento una fase di rapida evoluzione. All'immobilismo della democrazia bloccata, che ha soffocato e represso per troppi anni aspirazioni o spinte nazionali di cambiamento, è seguita ed è in corso, come per reazione, una situazione di affannosa e disordinata ricerca del nuovo; l'opinione pubblica è disorientata e la protesta, più o meno giustificata ma quasi mai sostenuta da proposte concrete di innovazione, domina la scena; si manifesta un generale scollamento tra le forze politiche sia tradizionali che di recente nascita con cambiamenti quasi quotidiani di scenario tra avvicinamenti, alleanze, rotture; sui temi più importanti di riforma politico-istituzionale e di rilancio economico produttivo si susseguono le prese di posizione più diversificate e spesso contrastanti. In sostanza la situazione di oggi non è molto diversa e anzi per molti versi più grave e complessa rispetto a quella seguita immediatamente alla fine della guerra quando tutto era da ricostruire, da reinventare, da adeguare ad una situazione improvvisamente e drammaticamente cambiata.

Allora avviammo la realizzazione della prima Repubblica, ora stiamo aprendo le porte alla seconda Repubblica. Sono convinto che come allora fu una scelta saggia quella di adottare una legge elettorale proporzionale, così ora sarebbe altrettanto saggio evitare il passaggio brusco ad una legge maggioritaria "secca". Esso rischierebbe di bloccare la rapida evoluzione in corso, cristallizzando l'esito elettorale su una maggioranza gonfiata, riforma e schieramenti momentanei, disomogenei e fragili, una maggioranza che sarebbe comunque presto superata nella realtà delle trasformazioni politiche in corso o produrrebbe quindi un'azione di Governo debole e inefficace, sia pure con un Governo apparentemente forte ma ormai staccato dal Paese. La scelta più saggia in questo momento non può essere che una legge elettorale sostanzialmente proporzionale, con tutti i correttivi in senso maggioritario che possono essere necessari (sbarramento, doppio turno, promozione dell'aggregazione di forze, ecc.). Essa meglio rappresenterebbe l'evoluzione in corso, anche introducendo un meccanismo di tipo uninominale, senza distruggere il collegamento tra scelta elettorale e programmi, idee, ampiezza e sicurezza di prospettive, che solo la mediazione politica di forze rappresentative (e non i singoli candidati isolatamente) può assicurare. In questo senso si sta muovendo il Partito ed è da augurarsi che

la Commissione Bicamerale possa trovare tempestivamente un accordo su queste linee.

Un ulteriore accenno mi sembra debba essere fatto a quella che viene chiamata correntemente la questione morale: cosa che è invece, come ho già detto, il nodo politico più importante e grave che oggi il Paese ha da affrontare. Si tratta infatti di dare anche nel nostro Paese una risposta valida ed efficiente alla questione che in tutti i Paesi è chiamata "il costo della democrazia", cioè il costo del funzionamento delle strutture libere e democratiche che si pongono come collegamento tra i cittadini e le istituzioni per il libero e completo esercizio dei diritti costituzionali. Deve essere una risposta basata certamente su principi moralmente accettabili e rispettosi della legge, ma che deve avere una sua intrinseca efficacia e funzionalità politica senza la quale si apre la strada a discorsi ed atteggiamenti vuoti ed ipocriti. Certamente fa parte di questa risposta la Riforma dei partiti con il loro ridimensionamento, la riduzione delle loro spese ed il controllo serio dei loro bilanci, ma serve anche una legge di finanziamento pubblico chiara e trasparente e norme semplici per il possibile accesso al finanziamento volontario da parte dei privati.

La magistratura deve perseguire e punire le infrazioni delle leggi, che si sono verificate e non è certamente una giustificazione il fatto che "tutti facevano così". Ma non si può cinicamente pensare (anche se qualcuno vorrebbe dimostrarlo) che buona parte del mondo politico si sia improvvisamente trasformata in una banda di corrotti per propria scelta o per il proprio interesse personale e metterci la coscienza a posto con le condanne. Dobbiamo invece eliminare situazioni e condizioni che hanno portato troppe persone a scontrarsi con un terribile dilemma tra la loro coscienza e quella che esse consideravano un dovere verso il Partito per la posizione e la responsabilità che rivestivano, una contraddizione che è stata pagata, come sappiamo, con grandi tragedie personali e umane anche nel nostro Partito da compagni a cui va il nostro pensiero dolente e affettuoso.

Questa amara vicenda ha riportato alla ribalta il ruolo fondamentale della magistratura, che sta facendo con grande impegno il proprio dovere, ma che mi pare tenda a collocarsi in una posizione nuova rispetto alla società e agli altri poteri dello Stato, con iniziative che destano qualche perplessità. Molti interrogativi si pongono alla nostra attenzione: è giusto che ormai sistematicamente il prezzo della libertà sia la confessione? E se per avventura un innocente non potesse confessare alcunché, sarebbe giusto trattenerlo in custodia cautelare mentre il reo confessò ha tutte le agevolazioni? E a proposito di rei confessi, perchè l'opposizione dura dei Magistrati al decreto del Governo contro la corruzione, che vuol riuscire a far

28  
pagare subito qualcosa ai responsabili dichiarati? Pur utilizzando se necessario i pentiti non sarebbe bene puntare ad ottenere confessioni meno chilometriche e più attendibili per la ricerca della verità? Con le istruttorie si vogliono colpire del crimine o costruire e dimostrare dei teoremi mantenendo nel frattempo la gente in carcere? E non cominciamo ad essere di fronte a troppe istruttorie non concluse mentre nessun processo viene ancora a dire davvero la verità? Intanto scopriamo di nuovo di avere un nemico in casa e cioè la massoneria al punto che non si capisce più se certi giudici perseguano i mafiosi o i massoni, impegnando altri giudici e cospicue aliquote delle forze dell'ordine nello scartabellare tra migliaia di nomi di iscritti. Ed intanto la malavita impazza più forte che mai, il racket continua a tagliare e ad uccidere impunemente, mentre il razzismo esplose sempre più virulento e scarsamente ostacolato nelle nostre strade ed i tragicomici miti del fascismo (proibito dalla legge) ritornano ad occupare le nostre piazze. Ci assale un profondo senso di disagio, una strana insicurezza che nasce da un'azione della Magistratura che non ci sembra sempre imparziale ed affidabile. Certo che anche per questo lo Stato ha perso un po' della sua credibilità.

Questi ed altri, su cui non mi sono soffermato per brevità, ma che potranno essere affrontati ed approfonditi nel corso del dibattito, sono i temi che ci vengono proposti dalla duplice emergenza economica e politico-istituzionale. Su questi temi il partito si è impegnato e dovrà continuare ad impegnarsi elaborando proposte, suggerendo soluzioni, cercando e trovando nel vivo del dibattito parlamentare raccordi e intese con le altre forze politiche. Occorre certo dare un appoggio fermo e convinto al Governo Amato ma soprattutto occorre rilanciare, nelle nuove difficili condizioni del Paese, l'azione e l'immagine del socialismo riformista e recuperare quel contatto con l'opinione pubblica e quel ruolo di guida che sembrano oggi alquanto appannati.

Esistono ancora le condizioni politiche perchè ciò avvenga: il fatto che la storia ci abbia dato ragione non è un semplice slogan ma è una realtà che viviamo ogni giorno. Le condizioni di disorientamento e di disordine politico che ci circondano derivano largamente dal fatto che la DC non riesce più a definire un suo ruolo politico e che gli epigoni del comunismo non riescono ancora ad individuare una funzione ed un comportamento coerente con il corso della storia e con la spinta al progresso e al cambiamento democratico che si fa ogni giorno più forte. Molti hanno creduto e credono che il crollo del muro di Berlino abbia travolto insieme con la tragica esperienza comunista anche tutto ciò che si richiama al socialismo, all'autentico socialismo democratico, e che ormai il capitalismo basti da solo a guidare l'evoluzione della società, magari temperato dall'azione

sociale della Chiesa. Ma ciò che sta avvenendo in Europa e nel mondo dimostra che un riferimento a cui possano rivolgersi le aree sociali lasciate ai margini da uno sviluppo troppo affidato allo scontro delle forze economiche e di mercato e troppo dimentico dei valori di giustizia, di equità e di umanità, è sempre assolutamente indispensabile per costruire una società ordinata ed equilibrata sia pure nel cambiamento.

Un segnale in questo senso ci viene d'altro canto anche dai risultati delle recenti elezioni americane in cui la vittoria di Clinton è legata proprio alla sua capacità, al di sopra della pretesa identità programmatica e politica tra i due partiti, di parlare un linguaggio aperto e nuovo, molto vicino ai valori permanenti del socialismo democratico e riformista.

Una risposta a questa esigenza non può venire dal trasversalismo alla Segni o alla La Malfa che, al di là delle intenzioni, apre la strada, nelle nostre attuali condizioni, non già ad una semplificazione razionale del quadro politico, ma alla confusione delle lingue e delle posizioni politiche. Con il ripetuto appello alla distruzione dei partiti si finisce chiaramente con il puntare alla definitiva caduta dei valori e delle idee e si guarda ai cosiddetti nuovi soggetti politici, che in questa condizione non potranno che essere mossi dai grandi interessi e dalle grandi concentrazioni di potere economico e sociale.

E neppure una risposta può venire dalle Leghe, certamente espressione di un forte disagio sociale di cui occorre farsi carico, ma incapaci di incanalare questa spinta verso nuove soluzioni organizzative dello Stato e delle istituzioni, che consentano la soluzione dei problemi posti. L'esperienza dimostra infatti ormai che sia sul piano politico che amministrativo, più ci si allontana dai momenti elettorali più le parvenze di proposta delle Leghe diventano evanescenti, contraddittorie, inattendibili, affidate a slogan, tanto dirompenti quanto rapidamente rinnegati e cambiati in tutta fretta. Certo le Leghe non vanno sottovalutate perché rappresentano un fenomeno elettorale che sta assumendo dimensioni imponenti. Ma alle Leghe non ci si contrappone con altre "leghe" altrettanto confuse, ma affrontando e risolvendo con concretezza i problemi reali che sono alla base della protesta.

Il ruolo e l'impegno del Partito restano quindi confermati anche dopo le elezioni generali ultime e i cambiamenti che esse hanno portato nello scenario politico. E valida resta anche la strategia dell'Unità Socialista, a sua tempo delineata da Craxi e approvata ripetutamente e unanimemente dal Partito, che anzi l'ha inserita nella propria denominazione ufficiale. E' chiaro il senso di questa strategia: nessuna pretesa di assorbimento o di predominio da parte nostra, ma la ricerca franca e sincera di una convergenza programmatica ed operativa con le altre forze di ispirazione socialista per costruire un

24  
primo importante nucleo, politicamente qualificato ed impegnato sui temi e le prospettive del socialismo riformista, che sia punto di partenza per intese più ampie di programmi ed eventualmente di Governo con altre forze politiche democratiche anche in vista di alternanze di maggioranza.

Su questa via si sono fatti già importanti passi con l'ingresso del PDS nell'Internazionale Socialista e la costituzione del Partito Socialista Europeo, da noi propiziati e sostenuti, che hanno posto in essere la cornice internazionale entro cui collocare il rilancio della Sinistra italiana.

Dobbiamo ora riprendere il filo della nostra storia e partire dalla caduta del muro di Berlino, una data che avrebbe dovuto segnare una svolta storica verso la libertà, la vera democrazia, la pace mondiale, la fine della violenza, la caduta dei nazionalismi e dei razzismi, o invece ha lasciato aperti grossi problemi, instabilità e squilibri mettendo in luce i gravissimi ritardi di maturazione democratica che il pluridecennale dominio comunista ha prodotto nei Paesi sottoposti al suo controllo. Anche l'Italia è stata toccata da questo fenomeno, avendo ospitato per 45 anni il Partito Comunista più forte dell'Occidente. Ciò spiega almeno in parte la vischiosità del voto ex-comunista rispetto all'auspicabile spostamento verso posizioni più chiaramente socialiste e riformiste, l'incertezza e la lentezza del PDS nel definire la sua nuova filosofia e strategia politica abbandonando definitivamente posizioni e tendenze del passato, e le difficoltà che si incontrano nell'avviare un dialogo continuo e coerente tra i nostri due partiti. Respingiamo nettamente il pretestuoso ritorno alla "questione morale" per stabilire una barriera invalicabile tra i due gruppi dirigenti, come il tentativo di fare inaccettabili distinzioni tra buoni e cattivi al nostro interno e la farisaica richiesta ai socialisti di fare la loro "revisione" visto che i comunisti hanno fatto la propria, una richiesta che tende a sovvertire i termini di una corretta interpretazione della storia. Ci sembra di intravedere nell'atteggiamento del PDS non una apertura franca e limpida alle posizioni ed alle scelte del socialismo riformista internazionale, che evidentemente richiedono rinunce e correzioni di rotta rispetto al passato comunista, ma piuttosto il tentativo di calare in blocco nel nuovo ambiente riformista la realtà del PDS, quale la sua storia lo ha plasmato, con una sorta di stizzosa difesa di una certa quale perdurante diversità. Non si spiegherebbe altrimenti la freddezza ed il distacco con cui il PDS ha salutato la sua nuova collocazione internazionale. Si tratta di difficoltà e di problemi non trascurabili, rispetto alla possibilità di avanzare rapidamente nella via della convergenza e dell'aggregazione, ma evidentemente 70 anni di diversità hanno lasciato segni profondi e non dobbiamo comunque scoraggiarci. Un primo risultato di fondamentale importanza sarebbe la definizione di un comune

atteggiamento nei confronti della riforma elettorale e della partecipazione al governo ed alla maggioranza che lo sostiene. Alcune recenti prese di posizione di Occhetto sembrano andare nel senso giusto; naturalmente con tutte le riserve che l'esperienza di questi mesi ci ha insegnato.

Il Partito ha dinanzi a sé una grande occasione per approfondire tutte queste tematiche e per rilanciare con vigore il proprio ruolo politico, ed è il Congresso Nazionale ormai prossimo. Mi auguro che il dibattito congressuale, aperto e franco, si concentri su questi argomenti di strategia e di programma e non su polemiche personali che hanno già occupato fin troppo spazio sugli organi di informazione, suscitando la penosa impressione che tutto si riduca nel PSI a problemi di potere. Il Congresso dovrà rinnovare gli organismi dirigenti del Partito e sarà quella la sede propria per valutare meriti, demeriti ed errori per fare le scelte conseguenti. E' auspicabile naturalmente che si giunga a decisioni unitarie sia sui problemi politici che sulla elezione degli organi dirigenti, ma non sarebbe certo un dramma se ci fossero valutazioni diverse che portassero al permanere di posizioni distinte. Meglio una sana dialettica interna che falsi unanimismi, che indeboliscono alla lunga l'autorevolezza del gruppo dirigente e la credibilità del Partito. Non ci sono né ci saranno maggioranze "blindate" né minoranze perseguitate. Ci saranno documenti politici (uno è già stato presentato all'ultima riunione della Direzione del Partito) sui quali, se sarà necessario, si farà una "conta" senza scandalo per nessuno e anzi secondo le più antiche e confermate regole della democrazia. E neppure mi sembra giustificata la richiesta che Segretario e Direzione si dimettano subito per lasciare il posto ad una sorte di comitato di gestione che guidi il Partito fino al Congresso. Il Partito non è in stacelo; le sue strutture sono pienamente funzionanti e possono assicurare la corretta vita interna; ha espresso il Presidente del Consiglio dei Ministri a cui l'Italia guarda con crescente fiducia; ha una sua chiara strategia che ha goduto fino a tempi recenti della unanimità dei consensi interni. Mi sembra logico che senza forzare i tempi e le regole di vita interna sulla base di motivazioni assolutamente pretestuose, il Segretario eletto dal Congresso si presenti dimissionario al Congresso per rendere conto del suo operato e la Direzione eletta dall'Assemblea Nazionale si presenti parimenti dimissionaria alla nuova Assemblea Nazionale. Questo non vuol dire che non sia necessario nel Partito un profondo rinnovamento, ma esso non deve riguardare, come alcuni sembrano suggerire, solo e soprattutto il Segretario. Il rinnovamento deve riguardare ogni aspetto del funzionamento, del comportamento e dell'operatività del Partito; dalla democrazia interna al funzionamento delle sezioni, dalla partecipazione alle decisioni, al tesseramento, dall'organizzazione al rapporto tra vertice e base

30

fino ad investire tutto quello che si chiama la "forma Partito" per eventualmente modificarle. Studi e proposte sono già stati fatti in passato e se ne parlerà approfonditamente anche qui. Forse basterebbe applicare attentamente le norme statutarie già esistenti, ma l'importante è che il Partito si metta in condizioni di affrontare positivamente questa fase nuova in cui a tutto il sistema dei partiti si porrà il dilemma tra la scomparsa e la riconquista della Società. Il Congresso comunque dovrà dare indicazioni precise di politica e di strategia. Da quanto ho detto emerge chiaro che il mio sostegno e, io credo, quello dei compagni che hanno dato vita a questo incontro va alla linea che il Partito ha seguito fino ad ora sotto la guida di Craxi. Credo che si debba continuare su questa strada, tenendo naturalmente conto di quanto è cambiato in questi ultimi tempi e in particolare della possibilità ormai aperta di lavorare concretamente per aprire una prospettiva di alternanza di maggioranze legata alla nostra capacità di operare con vaste ricerche e di forze di ispirazione socialista e democratica. Non si dico che queste sono posizioni conservatrici, che i socialisti da riformatori che erano sono diventati conservatori. Non c'è nulla di progressista nelle ammucchiate politiche prospettate da varie parti e nell'appannare i valori e le grandi tradizioni del socialismo riformista; e non c'è nulla di conservatore nel rivendicare la responsabilità e i doveri del socialismo italiano proprio nell'anno del centenario di fondazione del Partito. Proprio questo ci divide dall'unica altra posizione politica chiara, emersa finora in questa prima fase di dibattito nel partito, e cioè quella di Martelli. Crediamo nella forza del socialismo democratico, nella sua capacità di tornare ad essere la guida del progresso del Paese e per questo ci vogliamo battere.



---

**il Galletto**

N. 11 - 14 dicembre 1992 - Edit./Direttore responsabile: Angelo Marchisio, via Fontana 2 - 14100 Asti -  
Tel. 0141/33.250 - Registrazione presso il Tribunale di Asti n. 138 del 9-9-1964 - Sped. in abb. post. Gr.  
III - 70% - Fotocomposizione e stampa: **arti grafiche TSG s.r.l.** ASTI - Via Mazzini 4 - Tel. 0141/59.8516



19  
32  
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO  
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA  
DIREZIONE

00186 ROMA VIA DEL CORSO 476  
TEL. 67781

Roma, 6.12.93

Care compagne e cari compagni,

allego copia del documento che avrei presentato alla Direzione Nazionale del Partito di giovedì 3 dicembre u.s. che, come certo sapete, è stata sconvocata.

Mi auguro che i temi del confronto, tutto e solo politico, siano chiari e tali da non consentire scelte ambigue.

Fraterni saluti

Maurizio Sacconi





PARTITO SOCIALISTA ITALIANO  
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA  
DIREZIONE

00186 ROMA - VIA DEL CORSO, 476  
TEL. 67751

La Direzione Nazionale del PSI considera e propone quanto segue:

Il PSI vuole concorrere ad una analisi quanto più completa e veritiera delle luci e delle ombre che hanno segnato la storia della Repubblica, tale da consentire la più utile critica ed autocritica propria e di tutte le forze politiche e sociali che ne sono state protagoniste secondo regole ampiamente collusive.

La democrazia italiana può tuttavia sgretolarsi sotto i colpi delle forze politiche illiberali, le quali, non a caso, praticano una lotta di potere senza esclusioni di colpi. Persone, imprese e capitali potrebbero in conseguenza abbandonare l'Italia per democrazie più stabili e più affidabili. Il paese entrerebbe in una lunga fase di regresso dell'economia e dell'occupazione che porrebbe a dura prova la coscienza solidale degli italiani e la sopravvivenza anche dello stato sociale essenziale.

Senza più indugio, considerati i forti caratteri illiberali e massimalisti che viciano lo schieramento guidato dal PDS, si rende necessaria la rapida formazione di un raggruppamento politico-elettorale, capace di esprimere la sensibilità liberale e quella sociale, la difesa dello stato di diritto e la cultura dello sviluppo e del lavoro.

La sua costituzione si deve determinare attraverso l'adesione dei singoli, partiti e movimenti ad una "base" essenziale comune.



**PARTITO SOCIALISTA ITALIANO**  
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA  
DIREZIONE

00186 ROMA - VIA DEL CORSO, 475  
TEL. 67781

Nel grande smarrimento del presente, solo la definizione di un punto di affluenza di tutti coloro che - laici e cattolici - non sono nè ex comunisti, nè ex fascisti, nè separatisti può ridare forza e speranza ad un progetto di rinascita democratica nazionale.

La nuova aggregazione dovrà avere l'obiettivo della costruzione di uno Stato più liberale, ovvero più trasparente e capace di garantire l'interesse nazionale ed il bene comune non con la cultura dei vincoli e dei divieti ma attraverso la libertà responsabile delle persone fisiche e giuridiche, regole del gioco neutrali, semplici e certe, amministrazioni pubbliche essenziali ed efficaci.

In conseguenza esso dovrà operare per una transizione trasparente e democratica e non fariseica o traumatica, in quanto quest'ultima minerebbe alla base la nuova Repubblica.

Il PSI vi aderisce apportando tutta la propria cultura ed esperienza di sinistra riformista e con la volontà di concorrere alla difesa delle fondamentali libertà - oggi concretamente aggredite dalla sinistra illiberale e dalla destra autoritaria -, al rinnovamento delle istituzioni, alla promozione di un nuovo ciclo di sviluppo, alla affermazione delle più diffuse eguaglianze.

Le tradizioni socialiste italiana ed europea, gradualista e libertarie, si possono riconoscere e salvaguardare solo in un alveo liberaldemocratico.

Il PSI si riorganizza in funzione delle mutate condizioni della società italiana e del necessario decentramento istituzionale attraverso il riconoscimento di significativi livelli di autonomia delle strutture periferiche.

DOCUMENTO PER IL CONGRESSO STRAORDINARIO DELLA FEDERAZIONE  
PROVINCIALE DEL PDS.

1) Il congresso straordinario della Federazione napoletana del Pds si tiene in una situazione completamente diversa da quella che rese necessaria la sua convocazione. Forte e tempestiva è stata la nostra risposta al parziale coinvolgimento del Pci nella tangentopoli napoletana. Fatti gravi avevano offuscato pesantemente la nostra immagine e rischiavano di colpire ingiustamente un grande patrimonio di storia e di lotte, un decennale impegno di tanti militanti e di tanti dirigenti profuso al servizio della crescita democratica e civile del popolo napoletano. I lavoratori e i cittadini napoletani hanno potuto vedere ed apprezzare l'intransigente fermezza della nostra azione. Siamo stati fino in fondo dalla parte dei giudici anche quando ad essere coinvolti erano nostri esponenti. Ma abbiamo cercato soprattutto, pur con limiti e difetti, di fare politicamente la nostra parte combattendo un sistema di potere che aveva soffocato e distrutto Napoli. Come nei momenti migliori della storia del Pci, e correggendo drasticamente i momenti nei quali si erano espressi un appannamento e una caduta culturale e politica della nostra funzione, il Pds è stato nei mesi scorsi il principale antagonista dei padroni della città. Abbiamo contribuito così alla loro sconfitta e al loro irreparabile declino che sono dovuti in primo luogo all'azione della magistratura. Determinante è stato, assieme a quello di altre forze dell'opposizione di sinistra e democratica, il nostro ruolo per lo scioglimento del Consiglio comunale e per dare ai napoletani il diritto di

eleggere liberamente e direttamente un nuovo sindaco e dunque una nuova giunta. I cittadini della capitale del mezzogiorno hanno ora nelle loro mani la possibilità di voltare pagina e di riscattare l'onore e la dignità di Napoli. Più forte deve diventare la nostra battaglia contro l'assurda situazione esistente alla Provincia di Napoli e alla Regione. Il vecchio sistema resisterà disperatamente aggrappandosi ad ogni spiraglio che gli viene offerto, non trascurerà nessuna occasione per cercare di ristrutturarsi, di mimetizzarsi e di tornare a galla sia soffiando sul fuoco della protesta contro l'aggravarsi della crisi economica della città sia provando a contrattare con la Lega di Bossi un accordo di divisione in due dell'Italia, grazie al quale garantirai la rappresentanza di Napoli e del Sud.

Ma la spinta ad uscire dall'antico regime è ampia e la battaglia per il rinnovamento di Napoli può essere vinta. Condizione indispensabile per il successo è che una coalizione di forze di sinistra e di progresso sappia lasciarsi alle spalle le vecchie tentazioni e malattie delle divisioni e degli interessi di parte e sappia invece ricercare l'unità e lavorare negli interessi generali della città. Una grande alleanza riformatrice tra il mondo del lavoro modernamente inteso in tutte le sue articolazioni e la parte migliore sia della borghesia sia della povera gente può farcela a battere gli eredi di Fomicino e di Gava e può cimentarsi con l'arduo e terribile compito di governare e di trasformare Napoli.

Il Pds, che si è conquistato sul campo i titoli morali e politici per poterlo fare, si candida a governare Napoli assieme ad altre forze di sinistra e di progresso. E' questo oggi il senso fondamentale e l'obiettivo del Congresso. Un obiettivo che intendiamo perseguire senza alcuna volontà egemonica o centralistica, ma anzi in un ricco rapporto con altri soggetti politici ed anche con gruppi, correnti e movimenti di opinione, siano essi già visibili e formati oppure in via di formazione. Il loro ruolo e la loro funzione, al di là della loro forza numerica, sono infatti importanti ai fini della ricostruzione di un nuovo e sano rapporto tra società civile e istituzioni. E' esattamente in questo spazio, in questo legame tra società civile e istituzioni che vogliamo ricollocare il Pds come soggetto politico. Dentro la società civile, ma senza sciogliersi in essa. Dentro le istituzioni, ma senza essere un partito-istituzioni.

Insomma, il partito come uno dei punti di incontro di un insieme di forze e culture. Come uno strumento per riprogettare e ridefinire, fra società civile e istituzioni, la funzione della politica. Tutto ciò richiede un vero e proprio salto di qualità del Pds, della sua cultura politica, della sua organizzazione, del suo modo di essere e di funzionare. Un salto di qualità che richiederà tempo, spirito di ricerca e di sperimentazione, capacità di superare vecchie incrostazioni burocratiche, e una mentalità sempre più aperta e innovativa. Ma un salto di qualità che

deve cominciare subito; è qui ed ora che si gioca la sfida del governo di Napoli, la grande prova, di assoluto rilievo nazionale, del voto del 21 novembre.

Napoli è a un bivio. Napoli può essere la risposta democratica alla crisi italiana, così come Milano è stata la risposta leghista. Oppure Napoli può essere terreno di rivincita di vecchie forze. La lotta è già in corso. Il Congresso deve essere pienamente consapevole della posta in gioco e contribuire a dare, a questa difficile lotta, uno sbocco positivo.

2. Il voto del 20 giugno ha detto che non erano né scontate né ineluttabili le previsioni di un paese spaccato e tagliato rigidamente in tre parti: un nord leghista, un centro diretto dal Pds e dalla sinistra, un Mezzogiorno eternamente democristiano. Dalle urne è infatti uscita un'Italia più complessa, più mobile, politicamente più dinamica e interessante. Dovunque nel nord e nel sud si è espressa la crisi di un sistema di potere, di una asse politica (Dc-Psi), di un regime. Una crisi di fondo che coinvolge l'economia e la politica, la società e lo stato, il senso comune e i valori su cui si regge una comunità nazionale. Da questa crisi si esce, a Milano e in gran parte del nord, verso la Lega e Bossi. Invece nella cintura di Napoli, dall'altra capitale del Paese, e in altre parti del Mezzogiorno, dalla crisi si comincia ad uscire, per ora, in una direzione di sinistra e di progresso. Per ora. Il

risultato meridionale non è tutto positivo, preoccupante è il successo missino in alcune realtà e lo stesso voto napoletano è ancora fragile ed esposto. E' però, il voto in gran parte dei comuni napoletani, un risultato che va al di là di ogni più positiva aspettativa. E' stato il frutto del nuovo clima politico e civile che si respira in Italia, della coraggiosa scelta di dare vita ad un partito nuovo come il Pds, della rottura e della mobilità elettorale innescata dalla legge sulla elezione diretta del sindaco. E' stato anche il frutto della giusta politica di larghe alleanze di sinistra e di progresso fatta dal Pds napoletano che ha contrastato la linea delle pregiudiziali ideologiche fatte da chiunque verso chiunque e della positiva individuazione di candidati sindaci capaci di dialogare con fasce di elettorato che andavano al di là della base elettorale della coalizione. Ma il voto napoletano e di tutta una parte del Sud è importante non soltanto per i risultati del Pds e dello schieramento di sinistra e di progresso quanto soprattutto da un punto di vista democratico e nazionale. Se alla vittoria della Lega in gran parte del nord si fosse accompagnata la vittoria o almeno la tenuta della Dc e del pentapartito nel Mezzogiorno la battaglia democratica sarebbe oggi molto difficile, quasi disperata. E' adesso necessario andare ben oltre il 20 giugno. Il voto di Napoli del 21 novembre è, per tanti aspetti, decisivo. Senza una Napoli democratica il mezzogiorno del 20 giugno sarebbe come un corpo senza testa.

40

Con una Napoli liberata, perché di questo si tratta, perché questo è il problema, allora tutta la battaglia meridionalista e per dare uno sbocco democratico nazionale alla crisi italiana può prendere corpo con vigore ed empiezza di energia.

Avvertiamo dunque con forza la nostra responsabilità democratica. Verso i napoletani e verso il paese. A noi è richiesto di reimpostare e rilanciare, da Napoli, su nuove basi politiche e culturali, il grande tema dell'unità del paese. E' con modestia, ma anche con passione e determinazione che vogliamo affrontare la sfida. Dall'osservatorio napoletano è anche più chiaro il valore anche simbolico del confronto che può esserci tra Milano e Napoli, tra la lega e il Pds ed uno schieramento di sinistra e di progresso. Tanto la Lega vuole dividere, tanto noi vogliamo unire. E' un confronto che inciderà profondamente sui caratteri del paese. Da Napoli è ancora più visibile il rischio-lega, anche in rapporto alle recenti accelerazioni della crisi italiana. Il discorso federativo della Lega non cammina. Sembrano anzi ritornare negli ultimi tempi le sue vocazioni nordiste. La lega stabilizza e rafforza la sua presenza, la sua fisionomia e la sua cultura nel nord d'Italia. Emerge come fatto nuovo e primigenio dalla crisi e delinea la sua identità come intima vocazione alla rottura della nazione e di ogni forma di solidarietà. Anzi, forte del suo 40% a Milano, ed inesistente a Napoli, la Lega rappresenta già una rottura politica dell'unità nazionale.

41

Che la Lega abbia dato un indubbio e importante contributo al crollo del vecchio sistema e che si presenti quindi come una forza di rottura non dovrebbe però oscurare, agli occhi di osservatori attenti e democratici, i suoi caratteri di forza conservatrice e liberista, quelli che sono i probabili sviluppi della sua evoluzione e i nuovi macigni che essa pone sulla via di una effettiva e riformatrice modernizzazione del paese. L'Italia dovrebbe crescere come nazione e società italiana ed è veramente stupefacente che da varie parti non si afferri la straordinaria regressione culturale cui può condurre l'invito della Lega alla separazione (ammantata da un federalismo anti meridionale) anzitutto nei sentimenti di un popolo che tardi e male ha conquistato la propria unità. Di fronte a tutti noi, a noi italiani, c'è un dilemma ineludibile. Esiste o non esiste il problema dell'unità del paese, o la "questione settentrionale" rappresentata dalla Lega ha già messo in soffitta non solo la "questione meridionale" ma appunto e più a fondo quella medesima unità? Qui c'è il vero nodo del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, e della funzione delle culture democratiche perché la crisi non avvolga l'Italia in una frammentazione senza principi. Qui c'è il nodo della riforma istituzionale e della decisiva riforma dello Stato, di uno Stato in ginocchio e che grida vendetta contro che l'ha ridotto così. In sostanza c'è il problema dell'unità degli italiani, non intesa né in senso statalistico né in quello aberrante della "consociazione"

partitica, ma come unità di una nazione e di una società - delle sue città e delle sue diversità - che insieme affrontano la più grave crisi della loro storia democratica. Per il Pds il cuore della questione è qui. Unità degli italiani e riforma dello Stato. Ma l'unità degli italiani e la riforma dello Stato sarebbero improponibili se le forze democratiche del mezzogiorno non sapessero fare i conti, criticamente, in casa propria, nel Mezzogiorno. Senza sconfiggere fino in fondo le cause meridionali, dell'insorgenza leghista e i nemici interni del Mezzogiorno.

3. Abbiamo infatti a che fare con un problema molto complesso. Solo pochi anni fa al concetto di "questione meridionale" si associava una forte idea di solidarietà, di uno sforzo comune dell'intera nazione per avvicinare la parte più arretrata alla parte più sviluppata d'Italia.

Il movimento sindacale organizzava scioperi generali per lo sviluppo del mezzogiorno con la partecipazione dei lavoratori del nord e del sud. Nel discutere la "questione meridionale" si intravedeva anche un sottile complesso di colpa e di riparazione da parte della società del nord che aveva tratto indubbiamente i maggiori vantaggi dall'unità d'Italia, dal periodo giolittiano, dal regime fascista, dalla ricostruzione del secondo dopoguerra, cioè da tutte le fasi più significative della storia italiana.

Oggi si può toccare con mano come l'intervento dello Stato, che ha caratterizzato con diverse fasi tutta la storia unitaria, al posto di integrare il sud lo ha allontanato ancora di più dal resto della nazione. Per anni e anni si è detto che uno Stato assente dal sud avrebbe contribuito a rendere meno forte il senso dello Stato dei meridionali. Invece, proprio mentre lo Stato è presente nell'economia e nella società meridionali come non mai rispetto alla storia precedente, mai così nettamente il sud si è allontanato da una percezione moderna dello Stato di diritto.

La questione meridionale da problema di integrazione di una parte più povera e arretrata, si è trasformata in desiderio di separazione della parte più avanzata e sviluppata. Anche questo dato è del tutto singolare nella storia italiana dell'ultimo secolo. Il "separatismo" è stato sempre una caratteristica politica tipica di alcuni settori della borghesia meridionale, che ha accompagnato la storia italiana fino ad esplodere nel separatismo siciliano del secondo dopoguerra. Oggi invece il separatismo assume un tratto tipicamente nordista.

Proprio per questo qualsiasi ipotesi di riforma della politica, di rifondazione democratica dello Stato, deve partire da qui, dal ricostruire le fondamenta morali, economiche e civili del concetto di unità d'Italia, di una

44

nazione divisa non per razze, ma per il materiale funzionamento dei partiti, delle istituzioni e dello Stato in una sua parte.

Qualunque possibilita' di rilanciare un pensiero e un movimento meridionalisti deve partire da un esame approfondito di quello che è stato l'intervento straordinario. Nessun altro paese sviluppato al mondo ha visto per un cosi' lungo periodo storico concentrarsi l'arretratezza solo in una sua parte, e nessun altro paese sviluppato al mondo ha investito per tanti anni un cosi' consistente flusso di risorse in un suo territorio senza avere risultati soddisfacenti.

La nuova frontiera oggi dei meridionalisti è quella di combattere sia contro chi vuole sancire la rottura del principio di solidarietà in un paese storicamente diviso, e sia contro chi invece vuole continuare ad approfittare di questo principio per piegare gli aiuti della nazione agli interessi della propria parte politica.

E' ora di acquisire pienamente la dimensione europea e di costruire un nuovo patto fra nord e sud, rompendo radicalmente il vecchio compromesso su cui si è retta la nazione in questi anni: l'industria al nord, lo Stato e i trasferimenti pubblici al sud.

Ci vuole un nuovo punto di appoggio condiviso dall'intera popolazione e assunto nelle politiche generali della nazione italiana. Il mezzogiorno deve conoscere un altro Stato, se si vuole cambiare il suo rapporto con lo Stato. Con lo Stato

c'è oggi nel sud un rapporto di complicità non di garanzia.allo Stato il cittadino prende quello che può, non regole, solidarietà, servizi, ma soldi e protezione.

Rilanciare la solidarietà verso il mezzogiorno, rilegittimare oggi una questione meridionale come problema dell'intera nazione, è possibile ad un'unica condizione: che si superi radicalmente l'intervento straordinario e tutte le politiche finora seguite, che i soldi pubblici siano investiti per un obiettivo strategico, quello cioè di rilanciare l'industrializzazione e di portare finalmente la civiltà del lavoro e dell'impresa nel mezzogiorno, cosa che a più di un secolo dal decollo industriale del nord non è ancora avvenuta. La questione meridionale consiste oggi nell'arretratezza della base produttiva e industriale, nell'arretratezza dei livelli di civiltà e nel perverso rapporto con lo Stato dell'economia e delle società meridionali. Le cose sono strettamente legate tra di loro.

4. In 40 anni il mezzogiorno d'Italia ha conosciuto una velocissima trasformazione che nessuno può sottovalutare. È stata la spesa pubblica il vero motore del mezzogiorno. È la spesa pubblica che determina le basi materiali della sua economia, che determina i valori della sua cultura. Il segno più significativo nel sud della ristrutturazione dello Stato è dato dal consolidarsi di una "nuova classe" con la spiccata caratteristica di detenere il monopolio

46

della distribuzione delle risorse pubbliche. Questa nuova classe è stata la molla principale di quel blocco sociale attorno alla spesa pubblica che ha dominato nel sud per un ventennio fino a porsi come classe dirigente nazionale. Questa fase non è stata monopolizzata solo dalla Dc ma si è estesa ai partiti di governo, con un ruolo sempre più influente e condizionante del Psi. Si è creato così una specie di "partito unico della spesa pubblica", unito dalla convinzione che fuori dalla regolazione della spesa pubblica non c'è possibilità di tenuta economica del sud, che più compatto è il fronte meridionale di pressione, più risorse si riescono a strappare a livello nazionale. Di questo fronte ha fatto parte, in vari momenti e in diverse realtà, anche il Pci.

In questo senso il consociativismo, termine con il quale si è voluto definire una partecipazione subalterna delle opposizioni a questa fase di "sviluppo" della società meridionale, non va inteso solo come segnalazione di alleanze spurie o anomale rispetto alla tradizione dei singoli partiti (i governi Dc-Pci ad esempio) ma come comune adesione (dal governo o dall'opposizione) all'idea che fuori dalla spesa pubblica e dalla sua gestione, non c'era spazio politico di iniziativa o di identità.

Consociativismo è stata nel mezzogiorno convinta partecipazione alla gestione della spesa pubblica vista come unico luogo politico di consenso e di esistenza dei partiti.  
Questo l'errore principale del Pci.

E' un errore che il Pds non intende più commettere. Noi mettiamo l'accento, nettamente, sulla qualità dello sviluppo e su di una rigorosa selezione degli investimenti produttivi e civili, fuori dall'assistenzialismo e dalla trappola dell'emergenza. Noi spingiamo per una vera economia produttiva e di mercato, al cui interno possano svilupparsi quella dialettica di interessi e quei veri conflitti che aiutano la crescita democratica della società, e non invece quelle dialettiche e quei falsi conflitti tipici dell'economia ad assoluto dominio della spesa pubblica.

Una tale scelta è da perseguire con quotidiana coerenza superando il continuo ripresentarsi di contraddizioni e resistenze.

Così come, con coerenza, si tratta di spingere e lottare contro ogni forma di clientelismo nella realtà napoletana e meridionale e per l'affermazione piena e inequivoca della legalità.

Riproporre il concetto di interesse generale e rilegittimare ciò che è pubblico come cosa che va rispettata da tutti e non come cosa di cui tutti possono impadronirsi o disinteressarsi (a seconda che si tratti di beni o di diritti). Questa è l'impresa più rivoluzionaria da compiere a Napoli.

Lo spirito pubblico, il senso civico possono finalmente affermarsi se si rompe questo rapporto perverso tra politica ed economia, tra governo e uso spartitorio delle risorse pubbliche. Non c'è altra strada.

Rifondazione dello Stato di diritto nel sud, e rottura della regolazione politica delle opportunità e dell'ascesa sociale: sono questi i prioritari obiettivi politici di chi si pone come alternativa.

Solo chi prenderà nelle proprie mani questa esigenza di legalità potrà candidarsi alla guida morale e politica del futuro di Napoli.

Il Pds intende farlo, e deve farlo.

L'esigenza di una nuova legalità, in tutti i campi della vita sociale, civile ed istituzionale è particolarmente forte e pressante proprio in una realtà come quella napoletana dove si manifestano in maniera esasperata e ingigantita sia nella città di Napoli, sia nelle tante e popolose città della provincia tutti i fenomeni che travagliano gran parte del mezzogiorno. Da Castellammare a Torre Annunziata, da Ercolano a Pozzuoli, da Casoria ad altri centri, il degrado sociale e civile e la crescita della criminalità organizzata sono andate avanti di pari passo con disrompenti processi di deindustrializzazione e di perdita di autonomia, di ruolo e di status di questa città. Ma è in primo luogo nella città di Napoli che la crisi si presenta con un carattere sistemico. Napoli è il più grande

giacimento italiano ed europeo di disoccupazione. Il dramma del lavoro e dell'occupazione coinvolge parti intere della città, giovani in cerca di prima occupazione, lavoratori dell'industria che perdono il loro posto di lavoro, donne e ragazze impegnate nel lavoro nero, intere famiglie che sopravvivono con mille attività ed espedienti. Nel crescente bisogno di lavoro e di occupazione precipita e si esprime però qualcosa di più generale che sopravanza i dati economici e sociali. Si esprime la crisi di tutta la produttività, della forma e della storia della città. Perciò per Napoli si può parlare di crisi sistemica. Napoli vive e soffre la perdita di una costituzione civile della città.

Napoli vive e soffre una profonda crisi strutturale che si manifesta attraverso il continuo impoverimento delle sue strutture industriali e produttive, il continuo degrado dei servizi pubblici, il permanente flusso di emigrazione intellettuale e professionale. per un giovane napoletano è oggi difficile immaginarsi un futuro e cresce in modo dirimpante la differenza, in termini di opportunità di lavoro e di vita, con un suo coetaneo di Milano e di Bologna. E' su questa realtà già debole che si è abbattuta, con effetti dirimpanti, la crisi che ha colpito tutti i paesi europei. Quella che in altre regioni italiane è stata un'ondata di depressione, nella città e nella provincia di Napoli ha assunto, in diversi settori, la forma di un crollo. Dopo un decennio di intensa ed improduttiva spesa

pubblica, ricompaiono in interi quartieri della città sacche di autentica povertà. Se c'è dunque un luogo in cui la questione sociale si manifesta nelle sue più diverse e complesse articolazioni, questo luogo è Napoli.

E' a Napoli che il costo del non-lavoro e lo spreco delle risorse e delle intelligenze, a cominciare dalle energie giovanili, raggiungono livelli insopportabili che poi pesano sulla capacità produttiva e sulla competitività dell'intero paese.

Dentro questa crisi è però possibile trovare gli interlocutori di una azione di rinnovamento: sono tutte quelle forze della politica, della società civile, della cultura e della ricerca scientifica, dell'imprenditoria, dell'associazionismo e del volontariato che, assieme con noi, vogliono aiutare Napoli a riconquistare una sua costituzione civile e produttiva. E' nella creazione di un moderno tessuto industriale tecnologicamente avanzato ed ecologicamente sostenibile, è nell'elevamento della qualità dei servizi pubblici e sociali, è nella valorizzazione del suo immenso patrimonio artistico e culturale che Napoli può riconquistarsi un futuro.

Per una tale riconquista è decisiva la lotta alla camorra e alle sue connessioni sia con il potere politico sia con l'ambiente economico e sociale. E' stato giustamente scritto che la camorra non spiega Napoli. E' semmai la storia

51

ultima di Napoli a spiegare la camorra. Per questo non si può più separare l'analisi della Napoli contemporanea dalla presenza criminale.

Il documento con cui i giudici napoletani hanno richiesto l'autorizzazione a procedere per collusione con la camorra nei confronti di Cava, Vito, Meo, Mastrantuono, è più efficace di qualsiasi libro, saggio, articolo sull'argomento. Quest'intreccio tra politica e camorra a Napoli non era né naturale né scontato.

Le origini della camorra contemporanea vanno ricercate proprio nei recenti processi di "modernizzazione". La camorra è uno degli esiti patologici della seconda modernizzazione del Mezzogiorno, di quella particolare trasformazione che ha conosciuto la Campania. E' anzi l'estrema conseguenza, l'estremo approdo all'illegalità politica (tratto distintivo di questa modernizzazione meridionale e campana) in determinate condizioni di disastro urbano e di emarginazione giovanile e di massa.

In altre parole, la camorra contemporanea sembra essere legata proprio alle modalità in cui la modernizzazione si è manifestata, cioè la questione giovanile, la questione urbana e la questione politico-istituzionale, tre questioni che per motivi diversi si sono strettamente mescolate nell'area campana fino a diventare una miscela esplosiva.

A Napoli l'affarismo politico, che ha dominato la scena economica e sociale di questi ultimi anni, è stato la sponda più solida alla crescita della camorra imprenditrice.

52

Senza questa sponda, consolidataasi grazie ai fondi del terremoto e alla scelta dell'edilizia come settore prioritario dell'economia, grazie al ruolo conquistato da alcuni esponenti politici napoletani nella regolazione delle risorse pubbliche, la camorra non avrebbe potuto compiere quel salto di qualità che non era riuscita a compiere per più di un secolo.

Anche da questo versante emerge quindi la priorità assoluta di questa fase della vicenda napoletana: la formazione di una nuova classe dirigente. Nuove idee alternative a quelle che hanno dominato negli ultimi anni, e nuovi uomini capaci di rappresentare una rottura con il passato e una speranza per il futuro. Solo una nuova classe dirigente può cambiare l'immagine di Napoli, suscitare attenzione e simpatia, garantire che le risorse pubbliche e private di cui Napoli ha bisogno saranno gestite e coordinate in maniera onesta, produttiva e pulita nell'interesse dell'intera comunità nazionale.

A questo compito arduo e appassionante il Pds intende dare tutto il suo contributo. E' nel vivo di questa battaglia decisiva per il futuro di Napoli che vogliamo portare avanti ed esaltare tutte le potenzialità insite nella scelta, che tutti i militanti del Pds possono oggi apprezzare meglio, di dare vita a un partito come il Pds, un partito nuovo, consapevole che la crescita del ruolo dell'opinione pubblica e le riforme istituzionali (dal Comune al Parlamento) inducono fortissimi elementi di rinnovamento della politica

e di superamento del vecchio rapporto elettorale tra partito e masse. E' la capacità di coalizione, è l'apertura sociale e culturale, è la paziente ricerca della più larga unità di forze di sinistra e di progresso che caratterizzano il Pds come elemento di raccordo tra forze diverse che possono far parte di un progetto di cambiamento.

Un partito non è un fine. Il fine è la creazione di una società più libera, più giusta, più solidale e di una città a misura delle sue donne e dei suoi uomini. Un partito è un mezzo, uno strumento. Il congresso è chiamato a fare del Pds il principale strumento nella mani dei napoletani per la loro emancipazione e il loro riscatto. E' chiamato a farlo dando priorità al rilancio di una rinnovata battaglia meridionalista e all'obiettivo di contribuire a creare, nella città e nella provincia di Napoli, una nuova classe dirigente. Ma dedicando anche la necessaria attenzione al rafforzamento del partito come partito, innanzitutto, delle lavoratrici e dei lavoratori e dei diritti dei cittadini. Un partito aperto alla società, consapevole del valore del pluralismo interno ma anche dei danni di un correntismo ossificato, deciso a continuare sulla strada di una riduzione drastica dell'apparato e di una valorizzazione del volontariato politico, delle competenze, di nuovi nodi e forme del fare politica. Un partito con organismi dirigenti snelli, del tutto diversi da quelli pletorici, e dunque negativi di un vero processo democratico e decisionale come quelli eletti negli ultimi congressi, e inflessibile nella

sua moralità, nell'assoluto rigore del suo autofinanziamento, nella certificazione delle quantità, anche minime, delle sue risorse finanziarie. E' di tale partito che si ha bisogno a Napoli. Il suo rinnovamento e la sua unità, la più ampia possibile, sono in questo momento una risorsa al servizio della città e della provincia di Napoli.

**PER UNA SINISTRA DI GOVERNO**

**Documento approvato l'11/1/93**

L'iniziativa "Per una sinistra di governo" è sorta dalla ferma convinzione che di fronte al precipitare della crisi italiana sia necessaria una forte azione innovativa dell'insieme della sinistra democratica di ispirazione socialista.

Il deteriorarsi del quadro economico pone oggi con forza sempre maggiore la questione di una politica per lo sviluppo e per l'equità; le riforme istituzionali stentano a decollare; le elezioni amministrative di dicembre hanno confermato la tendenza al rafforzamento della lega e alla frammentazione.

In questo quadro, si fa più che mai sentire l'esigenza di una incisiva e coerente strategia della sinistra, la cui insufficienza progettuale e la cui divisione costituiscono un fattore di aggravamento della crisi politica nazionale.

Un importante risultato è stato conseguito con l'ingresso del PDS nell'Internazionale socialista, a cui ha fatto seguito il confluire dei tre partiti membri italiani nel partito socialista europeo.

Tuttavia l'azione dei tre partiti procede in modi ancora inadeguati, non all'altezza dei problemi sul tappeto.

Il confronto politico apertosi all'interno del PSI ha come oggetto la ricollocazione strategica del partito in conseguenza dell'esaurimento dell'asse privilegiato di governabilità con la DC e deve portare alla elaborazione di una linea che collochi il rinnovamento del PSI e della sua leadership fin dall'inizio con rigore e coerenza nel quadro della rifondazione complessiva della sinistra italiana.

Nel PDS, il confronto politico deve evitare i rischi di suggestioni di autosufficienza o di egemonia nella sinistra che, oltre ad essere illusorie, contraddirebbero di fatto la formazione di uno schieramento riformatore aperto e pluralistico.

E' necessario che il PDS scelga in modo limpido di assumere le responsabilità di governo che la crisi

nazionale e gli interessi del mondo del lavoro ora richiedono.

La stessa decisione di presentare una mozione di sfiducia al governo può avere conseguenze positive alla condizione che essa sia sostenuta dalla definizione di una piattaforma politico-programmatica comune in primo luogo con le altre forze di ispirazione socialista.

La sinistra di governo ritiene dunque urgente operare per il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

\* Costruire una sinistra unita e federata, rinnovata nelle sue strutture, portatrice di programmi che esprimano i valori dell'equità sociale e della partecipazione democratica attraverso istituzioni efficienti in grado di tradurre questi stessi valori nella concretezza della vita associativa.

\* Formare, in una fase di transizione, di un governo capace di guidare la ricostruzione nazionale, di favorire le riforme istituzionali e il rinnovamento morale, di perseguire il risanamento economico secondo criteri di efficienza e di equità sociale.

\* Fare della sinistra riformatrice, oggi raccolta nel partito socialista europeo, parte essenziale di un più vasto schieramento progressista, pluralisticamente articolato e in grado di divenire soggetto dell'alternativa.

Una sinistra unita forte e credibile è oggi condizione per la stessa tenuta della democrazia, delle istituzioni, dell'unità della nazione e deve in primo luogo esprimere una comune posizione programmatica sui seguenti punti:

\* Adozione di un sistema elettorale uninominale e maggioritario a due turni con limitati correttivi proporzionali per consentire una più complessiva rappresentanza delle forze politiche presenti nel paese.

\* Estensione del meccanismo maggioritario ai comuni fino a 20 mila abitanti e collegamento obbligatorio fra sindaco e lista garantendo che, in ogni caso, l'eventuale ballottaggio sia limitato a due soli candidati a sindaco e a due sole liste di coalizione formate sulla base dei risultati del primo turno.

\* Rafforzamento delle autonomie regionali, che accolga elementi di federalismo, stabilendo un bilanciamento tra poteri locali e istituzioni nazionali.

\* Azione di risanamento finanziario accompagnata da una politica di difesa dell'occupazione, di rilancio produttivo, di protezione delle categorie più deboli, di equità fiscale.

\* Reazione dei partiti democratici, e di quelli della sinistra in primo luogo, sulla questione del risanamento morale che realizzi una drastica, visibile e credibile azione di risanamento, che ponga una chiara cesura rispetto al passato, anche con una nuova legislazione che, ferme restando le responsabilità individuate dalla normativa penale, rimuova in modo chiaro e trasparente il problema di un deposito sommerso di illegalità abolendo l'attuale normativa sul finanziamento pubblico dei partiti e sostituendola con una nuova rigorosa disciplina giuridica ispirata ai criteri della massima trasparenza.

In coerenza con questi obiettivi la Sinistra di governo promuoverà nei prossimi giorni incontri tra i responsabili dei gruppi parlamentari di ispirazione riformista e più in generale tra i parlamentari interessati al confronto sui temi programmatici sopra indicati.

La Sinistra di governo decide altresì di assumere una iniziativa le cui modalità verranno successivamente precisate al fine di promuovere una larga e attiva partecipazione dei cittadini alla costruzione di una sinistra italiana unita e federata.



Camera dei Deputati

GRUPPO PARLAMENTARE DEL PSDI  
IL PRESIDENTE

Roma, 13 dicembre 1993

58

Carissimo,

l'instabilità politica negli ultimi giorni si va accentuando e rischia di compromettere una situazione già incerta e confusa.

Le ultime elezioni amministrative sono state "vinte" da una sinistra che va dal PDS a Rifondazione Comunista, ma in realtà hanno segnato anche l'avanzata di una destra che ha certamente avuto l'appoggio sottobanco di numerosi moderati.

Forte è stato l'assenteismo perché molti cittadini hanno preferito non votare in quanto non si sono riconosciuti né in quella sinistra né, ovviamente, nella destra.

La sinistra che ha vinto non è quella dell'alternativa teorizzata ed auspicata dall'Internazionale Socialista e per la quale i partiti socialisti e socialdemocratici hanno da sempre lavorato e per la quale sono convinto che abbiano ancora la forza morale (se vogliono) di adoperarsi per farla trionfare.

Il PDS si sta assumendo la responsabilità storica di non collaborare con l'area socialista e quella socialdemocratica per realizzare l'alternativa di una sinistra democratica non comunista e, pur annunciando nuove aperture su privatizzazioni e libertà di mercato, si attesta su Rifondazione Comunista che è chiaramente orientata verso un vecchio "statalismo" inaccettabile per una moderna democrazia.

L'area socialista e quella socialdemocratica non possono assistere passivamente ad una svolta involutiva così pesante ed antistorica per il futuro del nostro Paese ma, uniti, devono trovare il coraggio per affermare i valori democratici e sociali nei quali si crede da sempre.

Non vi sono altre forze che abbiano una legittimazione così chiara per assumere rapidamente un'iniziativa decisa e diretta a porre le basi per la realizzazione di un polo democratico e sociale.

Alcuni passi sono stati fatti come l'avvenuta costituzione dell'intergruppo parlamentare insieme a liberali, repubblicani e "pannelliani", ma non sono sufficienti per affrontare un momento di così grande confusione e ad alto rischio politico.

Socialisti e socialdemocratici hanno, inoltre, l'impegno di fare e di pretendere chiarezza sia nell'Internazionale Socialista che nel Partito Socialista Europeo dove siedono insieme al PDS.

Siamo l'unico Paese che si presenta in tali assisi con tre partiti "socialisti" e con due politiche diverse in Italia ed in Europa.

Sono, pertanto, convinto che si debba procedere a due adempimenti storici importanti.

Il primo è quello di costituire un'area socialista e democratica unitaria, quale soggetto politico nuovo che possa essere valido e credibile interlocutore in Italia ed in Europa.

A tal fine propongo di varare una "Costituente" comune che inizi subito i suoi lavori da ultimare entro il 15 gennaio 1994.

Solo un movimento democratico e socialista con le idee chiare e compatto potrà dialogare con forza con il PDS, e proporre l'unità di una sinistra non comunista, ma realmente libera e riformista nel nostro Paese, aperta a tutte le forze, laiche e cattoliche, di progresso.

Se il PDS non scioglierà questo nodo fondamentale, il problema non sarà solo interno al nostro Paese, ma anche europeo.

Non si può continuare sulla strada di un equivoco che tradisce la buona fede dei cittadini.

L'obbiettivo mi sembra chiaro e può essere raggiunto solo superando divisioni interne, fughe in avanti e contraddizioni che indeboliscono l'area socialista e democratica ed impediscono di svolgere un ruolo storico così decisivo.

La compattezza interna del PSI e del PSDI è presupposto essenziale per arrivare a costituire un'unità socialista e democratica forte e trainante.

Probabilmente vi saranno divisioni perché alcuni finiranno per cedere alla tentazione di salire sul carro dei presunti vincitori ma, sarà, comunque, essenziale fare chiarezza e costituire un soggetto politico nuovo e pronto a fare alleanze coerenti sul fronte democratico e progressista.

In tempi e modi certamente diversi si ripete il 1947, ma questa volta credo ci siano tutte le condizioni perché responsabilmente socialisti e socialdemocratici stiano dalla stessa parte.

Sempre che si abbia, da parte di tutti, il coraggio e la volontà di operare su una strada di ideali e non di mero e strumentale potere.

Confido che questa mia proposta, semplice ed in un certo senso ovvia, possa essere discussa nell'assemblea e che ci si possa mettere al lavoro subito dopo.

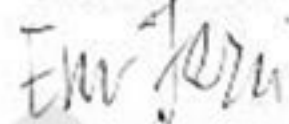
Sono convinto che vi siano tanti cittadini in attesa di un segnale di questo tipo per aggregare e non dividere le forze democratiche del nostro Paese.

Fammi cortesemente sapere il Tuo pensiero e la volontà del partito.

A tal fine credo che l'appuntamento assembleare di questa settimana cada proprio a proposito.

A presto,

Enrico Ferri



P.S. Per partire subito (vi sono pochi giorni davanti a noi) è necessario individuare le due delegazioni del "tavolo costituente" e che credo debbano essere composte soprattutto da uomini di cultura socialista e democratica e da qualche mente organizzativa che imponi la svolta anche operativamente.

61

*Camera dei Deputati*

*Il Vice-Presidente*

*Con Prof. Silvano Labriola*

Roma, 14 maggio 1993

Cari Compagni,

Vi invio una prima proposta di legge costituzionale, formulata coerentemente alle valutazioni comunemente e più volte espresse sulla necessità di correttivi che coordinino il vigente ordinamento costituzionale alla introduzione del principio maggioritario della legislazione elettorale.

Cordialmente

Silvano Labriola



---

Ai Deputati socialisti  
e  
Ai Senatori socialisti  
Loro Sedi

e p.c. Dott. Giorgio BENVENUTO  
Segretario P.S.I.

R O M A

---

*Camera dei Deputati*

*Il Vice-Presidente*

*On. Prof. Adriano Sabiricki*

**Onorevoli Colleghi,**

la recente introduzione, per effetto del referendum abrogativo sulla legge elettorale del Senato del 18 aprile comporta la assoluta necessità di una profonda revisione del vigente ordinamento, in particolare per ciò che concerne importanti profili della costituzione politica ossia dell'insieme delle disposizioni che reggono la funzione di indirizzo e le garanzie del pluralismo.

Uno degli aspetti più rilevanti che si pongono all'attenzione di quanti si preoccupano di salvaguardare i valori fondati del regime repubblicano si riferisce al procedimento per la revisione costituzionale.

Il costituente volle, con appropriate norme, salvaguardare non soltanto la integrazione dell'ordinamento costituzionale rispetto all'intervento del legislatore ordinario, predisponendo il cosiddetto procedimento aggravato per la revisione della Costituzione, ma volle anche escludere che la regola della maggioranza fosse da sola bastevole ad introdurre modifiche, impedendo, almeno tendenzialmente, che la cosiddetta maggioranza di indirizzo, ossia di governo, potesse disporre delle norme costituzionali. Alla luce di queste considerazioni si comprende il senso della norma contenuta nell'articolo 138 della Costituzione, la quale prevede la verifica del referendum popolare, qualora la revisione stessa non abbia riscosso la maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera. Il significato di questa norma sta nel fatto che, poiché

*Camera dei Deputati*

*Il Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Fabris*

solitamente la maggioranza di sostegno del governo non raggiunge tale elevato quorum, essa non può agire nel procedimento di revisione costituzionale senza tener conto delle opinioni della opposizione e qualora ciò avvenisse, all'opposizione stessa è consentito di ricorrere all'appello popolare per verificare il consenso dei cittadini rispetto alle modifiche costituzionali approvate dalla sola maggioranza di indirizzo.

Tale significato, che si collega ad un profondo valore democratico dell'ordinamento repubblicano, si svuota del suo contenuto sostanziale, qualora non il principio proporzionale regga la composizione politica delle Camere, ma quello maggioritario, poiché, in questo secondo caso, ben può avvenire che la maggioranza di indirizzo formata secondo la regola maggioritaria nella stessa composizione delle Camere, disponga del quorum dei due terzi e quindi possa modificare la Costituzione senza l'onere di sopportare il giudizio degli elettori.

In queste condizioni sembra pertanto opportuno espandere l'ipotesi del referendum sulla legge costituzionale oltre il presupposto attualmente previsto di una loro approvazione, in seconda lettura, con quorum inferiore ai due terzi dei componenti di ciascuna Camera, e quindi renderlo possibile quale che sia il quorum raggiunto.

*Camera dei Deputati*

*Al Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Labriola*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE

ad iniziativa dei deputati Labriola ed altri

ARTICOLO UNICO

Il comma terzo dell'articolo 138 della Costituzione è abrogato.

*Camera dei Deputati*

*Al Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Galvani*

Roma, 8 luglio 1993

Cari compagni,

chiedo che il Gruppo prenda in esame il tema generale della politica economica e sociale del Governo, dedicandovi non una semplice assemblea ma un vero e proprio seminario, per un adeguato approfondimento dei vari aspetti generali che il tema comporta, e con la dovuta urgenza.

Ciò si rende indispensabile considerando lo sviluppo di tale politica, nelle sue manifestazioni di maggiore rilievo, che da ultimo appaiono destinate a modificare profondamente l'intero sistema delle relazioni industriali, l'insieme degli equilibri sociali e territoriali nazionali, investendo direttamente i principi della costituzione economica della Repubblica, e dunque determinando l'assetto reale della società italiana per i prossimi anni con il porre, altresì, le nuove regole della divisione del lavoro e della ricchezza.

Di seguito Vi elenco sommariamente alcuni degli avvenimenti principali, tutti risalenti a decisioni o a iniziative, o a comportamenti concludenti dell'Esecutivo, sui quali sino a questo momento il Parlamento ha tenuto un atteggiamento di sostanziale inerzia, venendo così meno alla tanto conclamata

*Il Vice Presidente*

*Con Prof. Silvano Fabrichi*

rappresentatività e consapevolezza del proprio ruolo politico e costituzionale.

Ancor meno, per la verità, si comprenderebbe il prolungarsi di una indifferenza dei socialisti a tale riguardo: ed è per questo che chiedo una pronta, pur se tardiva, iniziativa socialista, che corrisponda così ad un interesse generale delle istituzioni ed al proprio dovere di rilancio politico ed ideale.

1. Il Governo ha ripetutamente confermato la volontà di procedere ad una massiccia privatizzazione dei beni produttivi oggi ricadenti nella proprietà pubblica in una prospettiva che, quando sarà compiuta, dovrà riportare gli assetti della proprietà e del controllo delle imprese ad una situazione precedente a quella esistente nel Regno d'Italia prima della creazione delle prime acquisizioni allo Stato in materia (ferrovie, assicurazioni).

Nulla è stato detto, nulla è stato fatto per ciò che concerne, indipendentemente dalle variabili del mercato interno, comunitario ed internazionale, i vincoli sociali (occupazione), territoriali (allocazione), o aziendali (innovazioni, sinergie, interscambio).

Ma ancor meno è stato chiarito il punto degli squilibri che il processo di privatizzazione produrrà, una volta compiuto, e che già ora si

*Il Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Lubiano*

cominciano ad avvertire per l'effetto di annuncio. I pubblici poteri sono praticamente esclusi da ogni regolazione dei fenomeni economici e produttivi, una volta che sia eliminato lo strumento essenziale di azione, e cioè l'impresa pubblica, e nessun altro strumento lo sostituisca (come invece avviene in ogni altra grande democrazia industriale, europea ed occidentale).

2. Nella recente assemblea nazionale degli imprenditori, il Presidente di Confindustria ha rivolto al Governo la richiesta di autorizzare le banche ad intervenire, assumendo partecipazioni, sul capitale di rischio, per affrontare imminenti e gravi situazioni di squilibrio finanziario del sistema delle grandi imprese. Come tutti possono ben comprendere, si è trattato di chiedere la rimozione del diaframma posto dalla legge bancaria alla fine degli anni '30, durante il regime fascista, e sempre mantenuto, malgrado le cicliche crisi dell'economia, fino ai nostri giorni, allo scopo di garantire il risparmio, l'equilibrio dei conti delle famiglie, e al tempo stesso una corretta gestione della raccolta della liquidità e della funzione del credito.

Subito dopo tale richiesta, e in rapidissima successione di tempi, la Banca d'Italia, nelle considerazioni finali del nuovo Governatore all'assemblea dei partecipanti, ha fatto sua tale posizione, rivolgendo identico invito al Governo. Dopo qualche

*Camera dei Deputati*

4.

*Il Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Sabatini*

giorno il Governo, attraverso una decisione del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio ha accolto la richiesta.

Si tratta di un evento di grande importanza, la cui prima misura quantitativa è dell'ordine di oltre cinquantamila miliardi del risparmio bancario che sono posti a disposizione delle grandi imprese. Il fenomeno si muove in molteplici direzioni di esplicazione, investendo radicalmente gli equilibri sociali, i rapporti territoriali tra sviluppo, mancato sviluppo e sottosviluppo, nonché la determinazione dei lineamenti di politica industriale nazionale.

Con questa decisione la zona franca, esente dal normale svolgimento delle responsabilità politiche del Governo e del Parlamento, che il mercato finanziario e della moneta ha sempre gelosamente rivendicato per sé, finisce con l'annettersi anche lo spazio dell'intervento a sostegno dei grandi sistemi produttivi in crisi, e perciò una grossa fetta della politica economica ed industriale.

Ciò che sta per essere lo si è già cominciato a percepire, nel vivo, con l'esplosione del primo caso, e cioè con l'aprirsi della crisi del polo finanziario Montedison-Ferruzzi, che investe giganteschi interessi imprenditoriali, impegna una quota rilevante della Borsa, trascina punti dell'informazione di

*Il Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Scudato*

rilevanza nazionale, colpisce vasti valori sociali e territoriali: tale crisi, e le sue cure, e le responsabilità che vi si connettono, restano rigidamente distaccate da ogni verifica di comportamento in sede politica e democratica.

3. Il recentissimo accordo sul costo del lavoro rivoluziona il sistema delle relazioni industriali, svuota di buona parte del contenuto decisivo la sfera delle competenze legislative del Parlamento nella materia, e determina per intero la disciplina generale del mercato del lavoro.

Ancora una volta, così come nel caso della partecipazione del capitale bancario a rischio di impresa, si viene a produrre un forte spostamento di interessi, ad obiettivo sacrificio delle aree economicamente depresse, ivi compreso l'intero Mezzogiorno, e inoltre si conferisce alla contrattazione aziendale la virtuale idoneità, per rispettare il vincolo della produttività, di porre in discussione il superamento delle cosiddette gabbie salariali, che sembrava un punto ormai definito nelle politiche generali dei salari.

4. L'esplosione violentissima della questione morale nel settore sanitario, e i primi interventi adottati dal ministro in carica, provano come non l'inefficienza in sé del servizio pubblico, ma la sua

Il Vice Presidente

On. Prof. Silvano Labriola

manipolazione da parte di interessi industriali e finanziari ha provocato la parte prevalente dello squilibrio dei conti economici. Tutto questo però viene accuratamente tenuto in disparte, anche grazie alla forte influenza che le imprese farmaceutiche esercitano su parti importanti dell'informazione, e quindi ancora non emerge quella iniziativa sociale che sarebbe ben giustificata ed opportuna, rivolta al fine di rivalutare i benefici del servizio sanitario nazionale, la assoluta e inderogabile necessità di preservarla, e la sua compatibilità di massima con il complesso sistema della finanza pubblica.

5. La crisi di credibilità e di agibilità del sistema fiscale viene ancor di più messa in evidenza dal prodursi di un doppio ordine di fenomeni, che si riconducono da un lato al carattere odioso ed artificioso del sofisticatissimo sistema burocratico ed amministrativo che si è addensato al riguardo, e da un altro lato al carico insopportabile sulle classi sociali a reddito medio-basso, che di fatto sovverte il senso della previsione costituzionale dell'articolo 53.

Ma ancora nessuno chiede di discutere con il Governo e in particolare con il Ministro delle finanze, il quale si è dimostrato largamente sensibile alle questioni che sorgono intorno a tale tema, i modi urgenti per uscire da queste strettoie, anche considerando il fatto che su tale delicato terreno, sul quale

*Camera dei Deputati*

7.

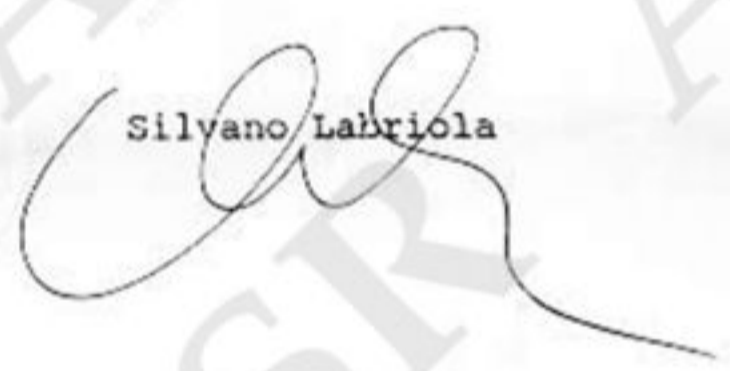
*Al Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Labriola*

si misura il consenso popolare alle istituzioni, sono da temere vere e proprie eversioni di massa, sulla strumentalizzazione delle quali si può nutrire qualsiasi opinione, ma non si può aver certo alcun dubbio sulle sacrosante ragioni che ne giustificano l'emergere e l'esplosione.

Fraterni saluti

Silvano Labriola



---

A tutti i deputati socialisti

Loro Sedi

---

*Camera dei Deputati*

*Il Vice Presidente*

*On. Prof. Silvano Labriola*

Roma, 29 aprile 1993

Ai Deputati e Senatori  
Socialisti

LORO SEDI

Vi invio il testo della relazione fatta in Segreteria  
nella riunione di martedì 27 aprile sulla questione della ri  
forma elettorale.

Cordialmente.

Silvano Labriola



*Camera dei Deputati*

*Il Vice Presidente*

*Con Prof. Silvano Sabbiola*

La riforma elettorale che il Parlamento deve definire, anche in conseguenza dell'esito referendario del 18 aprile non può certo tradursi in provvedimenti di semplice razionalizzazione o di adeguamento.

Non si tratta cioè di limitarsi alle pur necessarie modifiche di ciò che resta della legge elettorale del Senato, per rendere uguale per tutte le regioni il riparto tra quota maggioritaria (75 %) e quota proporzionale (25 %), nonché di redistribuire i collegi in modo da far corrispondere per ciascuno di essi una cifra di elettori non eccessivamente variegata. Nemmeno, come qualcuno sostiene con non poco ardimento logico, si tratta di trasferire lo stesso principio alla Camera, come se il referendum avesse stabilito una disciplina super-costituzionale, che il Parlamento debba applicare ad ambedue i rami, senza alcuna propria libertà di apprezzamento, quasi scrivendo sotto dettatura.

La questione di fronte alla quale ci si trova è molto più complessa e richiede in tempi certamente rapidi, ma senza rinunciare all'oggetto integrale di decisione, una riforma generale del sistema politico, che non solo tenga conto della pacifica sostituzione del sistema proporzionale col sistema maggioritario, nel che si concentra il vincolo della manifestata volontà popolare, ma anche si occupi del diverso ruolo che in conseguenza spetta al Parlamento nella costituzione politica della Repubblica, e dei riflessi che ciò

deve avere almeno in linea di principio sulla forma dello Stato e, per altro verso, sul modo di realizzare il bicameralismo e quindi sul rapporto tra i due rami del Parlamento.

Alla luce di queste considerazioni, mentre si afferma anche per la Camera dei deputati la introduzione del principio maggioritario, in sostituzione di quello finora vigente del proporzionale corretto, dovrà anche sciogliersi il nodo delle forme che deve assumere il principio maggioritario, visto che nessuna indicazione su questo profilo viene dal voto referendario. E l'opzione tra doppio turno e turno unico, come anche le opzioni interne al principio del doppio turno, non possono essere decise secondo una pura preferenza tecnica o di aggiustamento dei conti fra i partiti, ma dovranno tener conto delle diverse necessità alle quali il nuovo regime elettorale dovrà corrispondere in conseguenza del mutato atteggiamento del sistema politico.

Ed è pertanto solo una ipotesi quella che si avanza da parte nostra, riguardo al sistema del doppio turno, modellata sull'esperienza francese, e a puro titolo esemplificativo costruita secondo gli schemi che nel passaggio dalla quarta alla quinta repubblica i francesi prima decisero e poi sperimentarono alla fine degli anni '50.

Secondo questo schema, si potrebbero definire sul territorio dello Stato tanti collegi quante sono le unità territoriali corrispondenti a cento mila abitanti, ciascuno dei quali eleggerebbe un deputato. Ne

*Camera dei Deputati*

*Il Vice Presidente*

*Con Prof. Silvano Sabriola*

conseguirebbe, per il sistema maggioritario, la elezio-  
ne di oltre l'ottanta per cento della camera, mentre  
una limitata quota del dodici o tredici per cento ri-  
sulterebbe attribuita ad un collegio unico nazionale  
destinato ad essere distribuito in modo proporzionale  
fra i gruppi di candidati collegati dal medesimo simbo-  
lo politico.

Risulterebbe eletto colui che avesse riportato  
nella prima votazione il cinquanta per cento più uno  
dei voti validi, e in mancanza di questa condizione si  
dovrebbe dar luogo ad una seconda votazione alla quale  
parteciperebbero i candidati che avessero raggiunto una  
soglia minima (indicata nel 5 %, a titolo esemplifica-  
tivo), salvo rinuncia decisa dal coordinamento naziona-  
le dei candidati.

Questo sistema presenta il vantaggio di introdurre  
con la necessaria flessibilità il maggioritario al  
posto del proporzionale, e però richiede una condizio-  
ne, da accertare politicamente, relativa al formarsi di  
attendibili convergenze politico-culturali in grandi  
aree omogenee. Mancando o essendo incerta questa condi-  
zione, il sistema stesso perderebbe una parte della sua  
logica intrinseca, e soprattutto potrebbe condurre ad  
una condizione di ingovernabilità tale da creare peri-  
colosi contraccolpi al nuovo sistema politico della  
Rapubblica.

E tuttavia esistono problemi seri, posti dalla  
riforma elettorale e non risolvibili solo con la riform-  
ma clettorale, che sarebbe poco responsabile ignorare,

76

Camera dei Deputati

Il Vice Presidente

On. Prof. Silvano Sabriola

4.

e che dovranno essere affrontati e risolti contestualmente alla riforma, per prevenire dosi elevate di ambiguità nei valori democratici della costituzione politica.

Un Parlamento eletto con il sistema maggioritario non può regolare alcune funzioni di garanzia allo stesso modo in cui sono state regolate quando il Parlamento è stato formato con la legge proporzionale: ci riferiamo alla elezione del Consiglio Superiore della Magistratura, alla elezione dei giudici della Corte Costituzionale. Ma, soprattutto, la stessa elezione del Presidente della Repubblica rischia seriamente di entrare in conflitto con la qualità primaria che la Costituzione imprime all'organo Capo dello Stato, che è di essere rappresentativo dell'unità nazionale.

Aggiungiamo ancora una considerazione, che si riferisce direttamente alla forma dello Stato. La legge elettorale maggioritaria, che, secondo i suoi sostenitori ed assertori, facilita la capacità del sistema politico di prendere decisioni in tempi reali, riduce sia la mediazione tra i gruppi sociali espressi nella rappresentanza democratica, sia lo stesso pluralismo politico. Indipendentemente da ogni giudizio su questa verità di fatto si dovrà pur ammettere che un simile, formidabile mutamento, esige una rilettura attenta dell'attuale Stato centralistico ed ipertrofico, e fornisce una assoluta urgenza alla richiesta della Costituzione di uno Stato regionale che fino a questo momento ha avuto un largo consenso di massima nel

Camera dei Deputati

Il Vice Presidente

Con Prof. Silvano Labriola

5.

dibattito parlamentare e che, da ultimo, ha avuto una indiretta ma eloquente e clamorosa convalida popolare. Il 18 aprile gli italiani, non si sono limitati a chiedere la legge elettorale maggioritaria ma, tra le altre cose che hanno deciso, non hanno esitato, con maggioranza ugualmente larghissima, ad abrogare tutti e tre i ministeri che erano posti al loro giudizio: e si deve presumere, senza timore di sbagliare, che se altri ministeri fossero stati associati alla prova referendaria, altrettanti sarebbero stati abrogati da un voto popolare che suona condanna dell'antica concezione dello Stato.

L'Italia delle Regioni, la forma regionale della Repubblica, oggi acquistano un nuovo ed essenziale valore, che è quello del bilanciamento e del compromesso delle accresciute capacità di decisione e di direzione dello Stato centrale.

Silvano Labriola



*Camera dei Deputati*

78.

Roma, 18 Maggio 1993

Ai colleghi deputati

La scorsa settimana un quotidiano nazionale intitolava: "Andreotti consegnato ai giudici" a commento del voto del Senato sull'autorizzazione a procedere.

Non voglio entrare nel merito della decisione del Senato, probabilmente nelle circostanze l'unica giusta e possibile. Ma il clima generale delle vicende che stiamo vivendo mi ha richiamato alla mente avvenimenti che si svolsero esattamente 200 anni fa e che sono passati alla storia come la pagina infame della proscrizione dei Girondini, ghigliottinati poi il giorno 10 di Brumaio.

Propongo alla vostra riflessione il testo definitivo votato dalla convenzione nazionale a Parigi domenica 2 giugno 1793 e le memorie del deputato Meillan, nella speranza che per il tempo nel quale dovremo impegnarci in questa legislatura non prevalga la logica di adattarci nelle varie circostanze a "compiere un piccolo male piuttosto che esporsi a grandi disgrazie", facendo così prevalere sulla coscienza del proprio dovere le ragioni di convenienze personali e strumentali.

Cordiali saluti

On. Carlo Giovanardi

TESTO DEFINITIVO DEL DECRETO VOTATO

La Convenzione nazionale decreta che i deputati, suoi membri, i cui nomi vengono sotto indicati, siano messi agli arresti domiciliari, dove rimarranno sotto la protezione del popolo francese e della Convenzione nazionale, nonché della lealtà dei cittadini di Parigi. I nomi dei sopraddetti deputati sono: Gensonné, Gudet, Brissot, Gorsas, Pétion, Vergniaud, Salle, Barbaroux, Chambon, Buzot, Birotteau, Lidon, Rabaut-Saint-Etienne, Lesource, Lanjuinais, Grangeneuve, Lehardy, Lesage (d'Eure-et-Loir) Louvet (del Loiret), Valazé, Clavière ministro delle Finanze e Lebrun ministro degli Affari esteri. A questi nomi bisogna aggiungere quelli dei membri

della commissione dei Dodici, fatta eccezione per quelli che sono stati contrari, in quella commissione, ai mandati di cattura da essa emanati.

I nomi dei primi sono: Kervelegan, Gardien, Rabaut-Saint-Etienne, Boilleau, Bertrand, Vigée, Mollevaut, Henry Larivière, Gomaire, Bergoing. I due esclusi sono Fonfède e Saint-Martin.

*(Il decreto era stato appena emanato quando un gran numero di deputati si recarono al tavolo della presidenza per protestare, firmando varie dichiarazioni, dalle quali risultasse che non approvavano il decreto e che non avevano preso parte alla deliberazione<sup>1</sup>.)*

Il Presidente dà lettura all'Assemblea della seguente lettera:

« Cittadino Presidente,

Tutto il popolo del dipartimento di Parigi ci manda a dirvi che il decreto, testé approvato, è la salvezza della Repubblica. Noi veniamo per offrirvi come ostaggi, in numero uguale a quello dei deputati messi agli arresti, per essere garantiti dinanzi a tutta la Francia, della loro incolumità.

Firmato: LAUGIER, LOYS, DUNOUY. »

1. Il deputato Meilen (un moderato, che era presente alla seduta, racconta nei suoi *Mémoires* (CHR, n. 23.724): « Stabilisco l'elenco, fu chiesto di passare ai voti. Il lato destro chiese a gran voce l'appello nominale. Speravo che i deputati più timidi, obbligati ad esprimere la loro opinione ad alta voce, avrebbero vinto la loro debolezza piuttosto che macchiarsi di un'ingiustizia così rivoluzionaria. Ma già l'assemblea stava cedendo. Sentivo dire vicino a me che, dopo tutto, i proscritti non sarebbero poi stati tanto da compiangere per l'obbligo di starsene pacificamente a casa loro, che sarebbero stati al sicuro; che il popolo lo esigea e che era meglio compiere un piccolo male piuttosto che esporci a grandi disgrazie. Il meglio, gridò qualcuno, non votare affatto, che venir meno il proprio dovere. Questa via di scampo che tranquillizzava le coscienze fu colta al volo. Due o tre deputati si alzarono per dichiarare che non erano liberi e non volevano votare, circondati da canonici e baionette. I due terzi dell'assemblea passarono questo atteggiamento e, diventando semplici spettatori, lasciarono che il decreto fosse votato dai Montagnardi, sostenuti da un numero abbastanza considerevole di estranei che si erano seduti sui banchi dei legislatori, usurpandone le funzioni. »

BARBAROUX. — Come non ho avuto bisogno di baionette per manifestare le mie coraggiose opinioni, così non ho bisogno di ostaggi per garantire la mia vita. Mi affido con fiducia nelle mani del popolo di Parigi. I miei ostaggi sono la mia coscienza e la rettitudine del popolo. *(Applausi.)*

LANJUMAINE. — Io invece chiedo ostaggi non per la mia persona, poiché da molto tempo ho offerto la mia vita in olocausto, ma per impedire che scoppi la guerra civile e per la salvaguardia dell'unità della Repubblica.

*(La Convenzione decreta che dal lunedì della settimana successiva, si occuperà, senza interruzione ogni giorno, da mezzogiorno alle sei, soltanto della Costituzione e del suo completamento.)*

*La seduta è tolta alle dieci di sera.)*

On. Dott. Carlo Giovanardi

82



On. Giorgio Napolitano  
Presidente della Camera dei Deputati

1. Lett. in originale

10/10/00

*Camera dei Deputati*

*Il Presidente*

DISCORSO TENUTO A GENOVA E A MILANO  
PER IL 48° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

25 aprile 1993

Quest'anno il 25 aprile ci impegna come non mai. E' accaduto tante volte, certo, che l'anniversario della Liberazione coincidesse con momenti difficili, di tensione e anche di rischio, e richiedesse una forte riaffermazione dei valori della Resistenza. Ma esso coincide oggi con una fase convulsa di crisi del sistema politico-istituzionale, carica di incognite e di potenzialità; e ci offre l'occasione di un confronto alto e severo sulle ragioni di una crisi così acuta, sulle linee da seguire per superarla. E' un'occasione da non perdere. Dovrebbe partire dal 25 aprile un vasto e diffuso esame di coscienza, un vasto e diffuso sforzo di riflessione. Le grandi date della storia nazionale hanno questo significato in tutti i paesi democratici: richiamano, nelle sue tappe essenziali, il processo di affermazione di una comune identità civile e statuale, e sollecitano una comune responsabilità. In questa giornata, ricordando una tappa che ha segnato la nascita della democrazia postfascista, dobbiamo chiederci come italiani che cosa è stata ed è divenuta la nostra Repubblica, e quale sia la strada per rinnovarla e garantirne il futuro.

Quel che occorre è, innanzitutto, tornare alle origini della Repubblica, e dunque allo spirito della Resistenza. La crisi che scuote il sistema politico-istituzionale si presenta come moto di discredito e di sfiducia che colpisce la politica in quanto tale. E nello stesso tempo è chiaro che dalla crisi non si esce senza una grande ripresa della politica. Ma che cosa troviamo - quale idea o sentimento della politica, quale spinta verso la politica - risalendo alle origini della Repubblica, interrogando la memoria della Resistenza?

Fiero Calamandrei notava come nelle lettere dei partigiani condannati a morte tornasse sempre la frase "muoio per un'idea, per aver servito un'idea", e si chiedeva che fosse dunque "questa <<idea>> che comandava di dentro, che nello stesso istante parlava dentro la coscienza di tutti, che per tutti era più forte della vita". In effetti, in non poche di quelle lettere è l'amor di patria, e sono gli ideali di libertà e di giustizia, che più esplicitamente si esprimono. E c'erano certamente tra i partigiani anche posizioni più definite,

ideologicamente e politicamente. Ma quel che accomunava e spingeva ad accettare l'estremo sacrificio era un'idea di riscatto, di riconquista della dignità e dei diritti di ciascuno e di tutti, della nazione e del popolo. Quella molla, che nella Resistenza conduceva a forme di eroica abnegazione, significava - secondo Piero Calamandrei - "tradotta per così dire in termini di ordinaria amministrazione, il senso del dovere politico, il senso della politica intesa come dovere di sacrificarsi al bene comune, che è poi il fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia".

Mi sono io stesso imbattuto - sfogliando ancora le lettere dei condannati a morte della Resistenza - in questa appassionata argomentazione di uno studente di Parma, Giacomo Ulivi, di 19 anni, fucilato sulla Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944: "Dobbiamo guardare ed esaminare insieme noi stessi, per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo per i nostri mali. Dobbiamo rifare noi stessi..." Il "segno dell'errore" si può trovare nel "desiderio di <<quiete>>", nel voler "allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica". E' stato questo "il più terribile risultato di un'opera di diseducazione ventennale che è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi fondamentali", "quello della <<sporcizia>> della politica" e quello della politica da lasciarsi agli <<specialisti>>... "Lasciate fare chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella politica ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa ... Credetemi, la <<cosa pubblica>> è noi stessi, al di là di ogni retorica".

Che grande lezione aveva imparato e ci trasmetteva quel partigiano diciannovenne! Ecco quale idea e sentimento della politica si ritrova attingendo al patrimonio della Resistenza e si ripropone come fondamento della vita democratica, come motivo ispiratore dell'impegno da cui nacquero la Repubblica e la Costituzione e da cui solo può nascere la Repubblica rinnovata degli anni '90.

La Resistenza fu un grande fenomeno di "corsa verso la politica", come la definì una singolare, luminosa figura di partigiano, Gaime Pintor, nella sua ultima lettera al fratello. "Nella politica ci siamo scaraventati dagli eventi", furono le parole dello studente di Parma. "La guerra ha risolto la situazione" -

scrisse Giaime Pintor - "sgombrando il terreno da molti comodi ripari", costringendo gli uomini "a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, persuadendoli che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento". Pintor metteva l'accento sull'aspetto della mobilitazione straordinaria, a cui tutti, giovani, intellettuali, debbono saper essere disponibili. "Fenomeni di questo genere" - egli affermò in quella mirabile lettera - "si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo". Ma vorrei dire che questo aspetto non esclude l'altro, della disponibilità a una quotidiana partecipazione politica in condizioni di ordinario, pacifico sviluppo democratico.

Oggi, 25 aprile 1993, a quasi cinquant'anni dall'inizio dell'esperienza decisiva della Resistenza, abbiamo innanzitutto bisogno di una mobilitazione straordinaria di tutte le forze vive della società italiana perché si tratta indubbiamente di salvarla da una grave malattia. Ma una volta ristabilite - attraverso un'opera di riforma e di rigenerazione della Repubblica - le condizioni di fisiologico, corretto funzionamento della vita sociale, istituzionale e politica, si potrà e dovrà contare sulla costante partecipazione dei cittadini perché non si riproducano gravi degenerazioni e rischi di crisi.

Nel corso dell'ultimo anno sono venute alla luce in tutta la loro sconvolgente portata guasti e problemi che si erano fatti sempre più profondi da almeno un decennio. Corruzione dilagante e spreco di risorse, violazioni sistematiche delle leggi dello Stato, inquinamenti e distorsioni nella gestione delle istituzioni e amministrazioni pubbliche, debolezza e connivenza nei confronti della criminalità organizzata, mettono sotto accusa concezioni e modi di esercizio del potere, comportamenti dei partiti e dei politici. Al centro dell'attenzione, e delle reazioni di crescente indignazione e sgomento tra i cittadini, si è posto il circuito perverso instauratosi tra politica e affari e alimentato da una ricerca sempre più pressante e spregiudicata di mezzi finanziari da parte di organizzazioni politiche e di rappresentanti di ogni sorta del ceto politico. Responsabile di queste degenerazioni risulta, dinanzi all'opinione pubblica, la

partitocrazia, il predominio dei partiti, il regime dei partiti. La sfiducia ha finito per investire le istituzioni democratiche e la politica in quanto tale.

Ebbene, è venuto il momento di un grande sforzo collettivo di riflessione e di mobilitazione costruttiva. Il risanamento morale, il ricambio politico, la riforma dello Stato, di cui nel paese si avverte in modo prepotente la necessità, non possono realizzarsi per via giudiziaria: e sono per primi i magistrati a rilevarlo. Alla magistratura va assicurato il più ampio riconoscimento e sostegno per l'azione che sta conducendo in piena indipendenza, per il contributo che sta dando alla rottura di situazioni intollerabili, per quella ricerca della verità, per quella riaffermazione dell'imperio della legge che costituiscono la sua alta e specifica funzione e che debbono condurre all'individuazione e punizione dei colpevoli, nel rispetto delle garanzie poste a tutela di tutti i cittadini. Ma è solo dal Parlamento e dal paese nel suo insieme che possono venire le soluzioni a problemi che si chiamano rinnovamento del sistema istituzionale e politico, cambiamento delle regole e del costume, revisione del rapporto tra Stato ed economia, tra politica e amministrazione, sradicamento della criminalità organizzata.

Il bilancio di oltre 45 anni di vita della Repubblica e della Costituzione non può certamente ridursi alla denuncia delle degenerazioni, pure profonde e impressionanti, che stanno emergendo. Abbiamo vissuto periodi ed esperienze di incontestabile avanzamento democratico, di conquista e affermazione di nuovi diritti, di crescita e affermazione di nuovi movimenti sociali e politici, di significativa legislazione riformatrice. Il bilancio di oltre 45 anni non può nemmeno ridursi alla constatazione dei guasti e delle contraddizioni che oggi pesano gravemente sullo sviluppo economico e sociale del paese: il crescente indebitamento pubblico, l'insostenibile squilibrio della finanza pubblica, l'iniquità e macchinosità del sistema fiscale, le insufficienze e i ritardi dell'apparato produttivo e del processo di innovazione, la persistente arretratezza e dipendenza di tanta parte del Mezzogiorno, la sempre più evidente inadeguatezza del sistema educativo e formativo. Tutto ciò si ripercuote oggi duramente sull'occupazione e sulle prospettive di crescita e di progresso del paese, richiede nuove e lungimiranti azioni

di governo, richiede un periodo non breve di scelte severe e di mobilitazione di tutte le energie disponibili. Ma non mancano né le energie né le condizioni per una ripresa né le basi per un nuovo sviluppo: non mancano perché dal mondo del lavoro, delle imprese, della ricerca, delle professioni, ed anche - nei momenti migliori - dalle istituzioni politiche e dalle pubbliche amministrazioni, sono venuti in questi decenni impulsi e contributi decisivi a un processo di multiforme modernizzazione della società e di radicale trasformazione dell'economia italiana nel quadro dell'integrazione europea, fino a farle conseguire posizioni di rilievo nel mondo industrializzato.

La volontà di rottura con le degenerazioni di un passato che è sotto i nostri occhi nel presente, la spinta a un radicale cambiamento, debbono combinarsi con la consapevolezza di tutto quel che di positivo si è costruito e accumulato nella storia della Repubblica nata dalla Resistenza, con la consapevolezza delle risorse e delle potenzialità su cui possiamo far leva per uscire dalla crisi.

Per indicare il ruolo assunto dai partiti nella nostra vita nazionale - partendo da quello che essi svolsero nella ricostruzione della democrazia dopo la tragedia del fascismo e della guerra e che ad essi fu riconosciuto nella Costituzione repubblicana - si è parlato di "Repubblica dei partiti" di "sistema dei partiti" e, sempre più negativamente, di "regime dei partiti", di "regime partitocratico". Fermo restando il dovere e il diritto di ciascuno dei partiti che in questi decenni hanno tenuto, da diverse collocazioni, la scena politica in Italia, di dar conto del proprio specifico operato, non c'è dubbio che il loro ruolo complessivo sia cresciuto oltre misura. Non c'è dubbio che si siano prodotti fenomeni abnormi di straripamento e prevaricazione nei confronti delle istituzioni e della società civile, fenomeni abnormi di occupazione dello Stato e di esercizio senza limiti e senza scrupoli del potere. Non c'è dubbio che la lotta per il potere, la competizione politica ed elettorale, abbiano finito per assumere caratteri parossistici, così da alimentare una crescita abnorme dei costi della politica e delle spinte alla corruzione. Nasce da tutto ciò la necessità imperiosa ed urgente di imporre limiti invalicabili all'esercizio del ruolo dei partiti, di ricondurlo entro

la norma costituzionale, di operare così per il più profondo rinnovamento dei partiti e della politica.

Ma non ha nessun serio fondamento qualsiasi analogia o affermazione di continuità tra il partito-Stato di un regime come quello fascista, fondato sulla dittatura del partito unico nel quadro di una brutale negazione della libertà e dei diritti democratici, e il sistema democratico che si è sviluppato in Italia a partire dalla caduta del fascismo e dalla Liberazione, per gravi che siano state le degenerazioni dei partiti e della vita pubblica. Altrimenti non avrebbero potuto prodursi le risposte che a quelle stesse degenerazioni stanno venendo attraverso i meccanismi autocorrettivi insiti in una vitale dialettica democratica. Il pluralismo politico non costituisce una variante secondaria nel panorama dei sistemi istituzionali, ma rappresenta un tratto essenziale di qualsiasi sistema democratico, uno dei più evidenti spartiacque tra sistemi democratici e sistemi autoritari.

E di partiti, di più partiti e movimenti politici organizzati ha bisogno la democrazia, avrà ancora bisogno la democrazia italiana: partiti nuovi, riformati, che siano diversi da quelli oggi rappresentati in Parlamento o che ne raccolgano l'eredità più viva in nuove formazioni, in nuovi raggruppamenti. Il ricondurre i partiti al ruolo loro assegnato così sobriamente nella Costituzione - "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" - non significa svilirli. Al contrario, se correttamente intesa, quella formulazione significa risollevarli i partiti dalla condizione di degrado in cui sono caduti. Una condizione fino a ieri coperta da abnormi pretese e, spesso, da effettive, abnormi posizioni di potere, ma ormai rivelatasi in tutta la sua crudezza e bruscamente precipitata. Si tratta di ristabilire un'alta funzione di aggregazione, educazione, partecipazione politica come propria dei partiti; di dare a questa funzione tutto lo spessore culturale e morale indispensabile; di colmare così il vuoto che si è creato con il deperire delle ideologie contrapposte, con il concludersi della lunga fase storica del confronto tra Est e Ovest; di restituire così forza d'attrazione all'impegno politico. Un impegno di cui i partiti siano strumenti, in quanto, come dice la Costituzione, in essi i cittadini "si associano liberamente" per poter meglio concorrere "a determinare la politica nazionale".

Legittima e sacrosanta è oggi la reazione contro l'arbitrio dei partiti che hanno finora tenuto il campo, contro le degenerazioni della loro stessa vita interna, del loro rapporto con gli aderenti, gli elettori, i cittadini, il paese. Ma bisogna fare attenzione alla presenza - nella polemica contro il "regime dei partiti" - di qualcosa di ambiguo, di torbido e di antico. Si tende da qualche parte al rigetto dei partiti in quanto tali, alla contestazione delle stesse istituzioni della democrazia rappresentativa, alla negazione se non della politica almeno di ogni forma di aggregazione politica e di partecipazione collettiva.

La democrazia italiana rinata dalla Resistenza è passata, in questi 48 anni, attraverso tante prove difficili e drammatiche, attraverso tanti alti e bassi. E tra le primissime prove c'è stata, insieme con quella della ricostruzione di un paese in tutti i sensi devastato, quella dell'immediata contestazione dei partiti appena risorti a vita legale. Mi ha colpito il rileggere in questi giorni il discorso con cui Ferruccio Parri, Presidente del Consiglio, aprì - il 26 settembre 1945 - i lavori della Consulta: "Vi è una marea incomposta che sale", egli disse, non solo "contro il governo", ma contro (si esprime proprio così) "il regime dei partiti" e che "non deve meravigliare" nella situazione italiana, "con tante miserie e tanti dolori e tante inquietudini" e tanti interessi colpiti.

Ecco, adesso come allora bisogna saper distinguere tra il malessere, la critica, la spinta al cambiamento a cui dare risposta, e la pressione cieca e interessata a cui non cedere.

Mi ha anche colpito il constatare come già nel 1954 - nello stesso discorso da me prima ricordato - Piero Calamandrei, alla presenza di Ferruccio Parri parlasse di un "clima avvelenato di scandali giudiziari e di evasioni fiscali, di dissolutezze e di corruzione" e affidasse agli uomini della Resistenza il compito di educare "una nuova classe politica di giovani, che portino nella vita politica quella serietà civica, quell'impegno religioso di sincerità e di dignità umana, che fu il carattere distintivo della Resistenza".

Ecco, di tutto ciò c'è stringente necessità. Il richiamo al 1954 può valere a ricordarci che la democrazia, e non solo in Italia, si costruisce e procede attraverso ricorrenti deviazioni e travagli, attraverso continui rischi e conflitti. Ma oggi, certo, essa

richiede qualcosa di più, una più profonda rigenerazione. Per questo dobbiamo lavorare, al di sopra di pure, ristrette ottiche di parte: nelle istituzioni e nella società. Quella che si è sviluppata nel nostro paese in oltre un quarantennio non è solo la Repubblica dei partiti: è la Repubblica del Parlamento, delle Regioni, dei Comuni, delle autonomie, è la Repubblica dei cittadini e in special modo dei cittadini associati in molteplici movimenti civili, sociali e culturali. Dobbiamo chiamare tutti a fare la loro parte, evitare che la crisi dei partiti travolga le istituzioni, ma rinnovare profondamente anche la Repubblica delle istituzioni. Di qui l'impegno che si sta cercando di portare avanti in Parlamento per rivedere la seconda parte della Costituzione, per riformare la stessa istituzione parlamentare, il rapporto tra Parlamento e governo, il rapporto tra Stato e Regioni, il rapporto tra politica e amministrazione.

Si tratta di un impegno strettamente connesso a quello della riforma elettorale per la Camera. Modificare, insieme alle regole della competizione politica e della elezione del Senato e della Camera, almeno alcuni punti della Costituzione, alcuni punti dell'assetto istituzionale, è importante, se si vuole rendere nei prossimi anni trasparente e feconda la dialettica democratica, più efficace l'azione pubblica, più governabile il paese. E nello stesso tempo siamo impegnati a definire in Parlamento diverse, adeguate misure di moralizzazione della vita politica e della gestione di responsabilità di governo; siamo impegnati innanzitutto ad assecondare correttamente il corso della giustizia, perché sia fatta chiarezza sull'operato di quei membri del Parlamento che sono oggetto di indagini anche per fatti assai gravi.

Con la legge di riforma già approvata per l'elezione dei Sindaci, dei Consigli Comunali, dei Consigli Provinciali, e con il referendum sulla legge elettorale per il Senato, si è aperta la strada a un profondo rinnovamento politico. Il fatto stesso della così alta e serena partecipazione al referendum del 18 aprile ha assunto un grande significato. E' già stato un momento importante di ripresa, di rilancio della politica. Perché la politica è partecipazione dei cittadini: in tutte le forme previste dalla Costituzione, quelle della democrazia diretta, quelle dell'elezione delle Assemblee rappresentative e del rapporto con esse,

quelle della libera associazione in partiti e movimenti. In ciò deve e può riporsi la nostra fiducia.

"Gli uomini nuovi verranno": anche per questo aspetto dobbiamo e possiamo essere fiduciosi, guardando alle giovani generazioni. Istituzioni e regole rinnovate, e uomini nuovi, verranno insieme. Ma accanto alle riforme e al ricambio politico, accanto alle scelte necessarie per chiudere la fase storica della democrazia bloccata e aprire quella di una democrazia dell'alternanza, occorre - voglio, in conclusione, ribadirlo - un profondo riesame collettivo sul piano dei valori e dei comportamenti. Quella della Resistenza è una grande lezione di moralità, per tutti. Quella della prima parte della Costituzione, più valida che mai, è una grande tavola di principi, a cui tornare per essere fedeli allo spirito della Resistenza e della rinascita nazionale. Principi di libertà, di tolleranza, di solidarietà, di pace, da far vivere nella nostra società sempre più, in prospettiva, multi-etnica e da sostenere nella politica internazionale. Principi di effettiva supremazia dell'interesse generale, dell'interesse della Repubblica, dell'interesse e delle leggi dello Stato democratico.

Se è vero, come è vero, che "la cosa pubblica" - ripeto le parole di quel giovane partigiano - "è noi stessi", occorre uno sforzo di ripensamento da parte di tutti noi. C'è stata illegalità ai vertici, e c'è stata illegalità diffusa. Vanno colpiti i responsabili e rimosse le cause dell'arbitrio e della corruzione nella politica. Ma non basta. Va messa in questione in tutta l'area della società italiana "una concezione della vita, un sistema, che" - come ha scritto una delle personalità più illuminate della nostra cultura, Carlo Bo - "è ben radicato nel preferire il proprio interesse a quello generale e nell'idolatrare la forza del denaro". Dovremmo forse chiederci se possa valere per l'Italia dei tempi recenti quel che Gaetano Salvemini diceva per l'Italia dal 1860 al 1900, parlando di un sistema "sussidiato da una fiacca coscienza giuridica e morale e nei governanti e nei governati".

Deve cioè essere generale e profondo l'impegno che oggi assumiamo per la rigenerazione della Repubblica; un impegno che può ben richiamarsi idealmente alla lotta dei combattenti e al sacrificio dei martiri della Resistenza; un impegno che ci permetta di scorgere come pienamente raggiungibile la sponda di una democrazia in cammino nel modo più limpido e sicuro, di un'Italia

risanata e capace di nuovo sviluppo, protagonista credibile della costruzione di un'Europa unita e di un mondo di pace.



Studio Boschetti  
Consulenti Aziendali Associati  
40126 Bologna - Viale Mazzini 43 - Tel / Fax 051 - 254826

Bologna, 5 maggio 1993

On.le Prof.  
FRANCESCO DE MARTINO  
Via Aniello Falcone, 258  
80127 NAPOLI NA

Carissimo De Martino,

ti scrivo perchè oltretutto <sup>ti</sup> mi piacerà, ma anche per comunicarti che dopo ~~25~~ <sup>25</sup> anni di "resistenza" alla "Craxi & Co. Corporation" il 22 dicembre 1992 ho dato le dimissioni dal PSI, nel quale sono stato iscritto ininterrottamente dal 1944 e fino al 1981 ero membro del Comitato Direttivo Regionale. Naturalmente non come aderente alla corporazione Craxiana!

Ho dato le dimissioni, perchè dopo avere collaborato con la segretaria Provinciale Ivonne Stefanelli, questa ha accettato di fare l'assessore in Comune a Bologna. La Stefanelli è stata l'unico ribelle a Bologna, tanto da dare le dimissioni da segretaria provinciale di cui ha parlato tutta la stampa. Con ~~le sue dimissioni~~ <sup>le sue dimissioni</sup> ha cancellato l'effetto delle sue dimissioni. E' però una brava compagna tanto da dare la sua adesione al "Comitato per il polo progressista" che insieme ad amici di vari partiti e indipendenti come io sono, ha dato un grosso contributo per il "referendum" e cerca di contare in un modo extra-partiti nella città di Bologna.

Posso dirti che io dal 1978 in poi ho partecipato a tutti i "complotti" contro la "Craxi & Co-Corporation". Infatti solo di complotti si può parlare. Si cominciava e poi nel giro di poco tempo - alcuni si sistemavano - e il complotto si sgonfiava. Io che non avevo obiettivi di sistemazione, mi trovavo solo e scoperto. Nel PSI non esisteva reattività politica, ma solo conformismo.

Tu puoi pensare anche che io esageri, ma le cose purtroppo si svolgevano così. Non faccio nomi perchè ormai non servono più a niente. Ormai queste persone non possono, neanche più girare per la strada. In questi ultimi giorni hanno dato le dimissioni alcuni "cirenei" per tentare di salvarsi in extremis.

La sostanza è che nel PSI - troppi compagni e compagne - partecipavano in varie misure e modi al banchetto della "Craxi & Co" corporazione che comprendeva anche Signorile e altri. Ecco in modo sintetico le motivazioni delle mie dimissioni dal PSI. o/oo

Al momento oltre svolgere la mia attività professionale, quale amministratore unico della mia modesta impresa di consulenza organizzativa e direzionale, mi dedico al "Polo progressista" che sta crescendo a Bologna, al di fuori dei partiti tradizionali della sinistra e non solo di questa?

Devi perdonarmi se ogni tanto ti scrivo, ma tu avevi visto giusto e a me piace ricordarlo.

Capita anche a me in questi ultimi tempi che compagni ed altre persone vedendomi mi dicono "tu avevi ragione". Un paio mi hanno anche telefonato. Queste sono state le mie maggiori soddisfazioni, per avere resistito all'ondata craxiana e affiliati. Per me è stato peggio del fascismo. Durante il "fascismo" ero molto giovane, vivevo con i miei che pure erano antifascisti, ma io me ne accorsi solo con la guerra e la "Resistenza".

Ho terminato questa lunga lettera. I più sinceri auguri e i migliori saluti dal tuo compagno

Augusto Boschetti

Dino